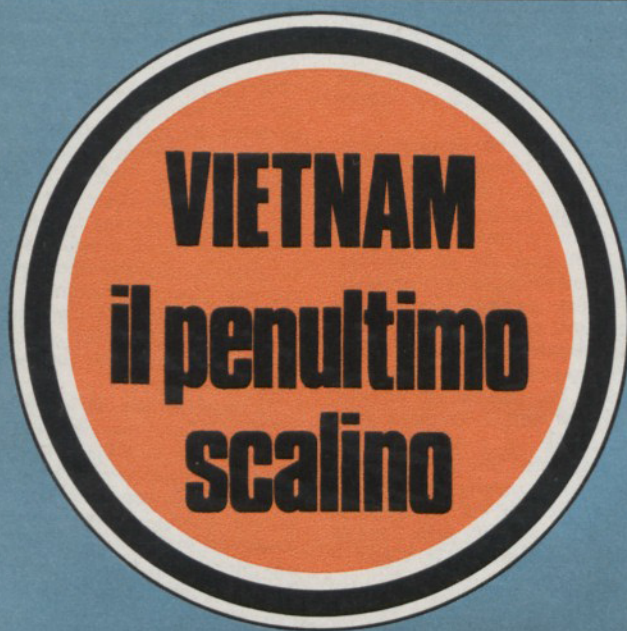
l'astrolabio

• SPECIALE DA BUENOS AIRES

nella stanza di illia

ROMA 10 LUGLIO 1966 - ANNO IV - N. 28

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

i balzelli della motorizzazione

Da una scuola per conducenti di auto, che ha la sede in una città toscana, riceviamo la seguente lettera, che pubblichiamo senza la firma per non danneggiare inutilmente il mittente:

Ill.mo Direttore,

sono titolare di una scuola guida, e, come altri miei colleghi, ho seguito su l'*Astrolabio* gli scritti di Ernesto Rossi sulle vicende dell'Ispettorato della Motorizzazione.

A nome mio e della categoria a cui appartengo, desidero manifestare la massima simpatia all'autore di tali articoli, il quale dimostrando grande competenza e altrettanto coraggio, ha saputo mettere in evidenza ciò che, sia pure per sommi capi, a ciascuno è noto, ma da nessuno denunciato in modo così chiaro.

Sento il dovere anche di deplorare la debolezza della nostra categoria e degli uffici di consulenza automobilistica, che per tanti anni hanno potuto soggiacere agli abusi dei funzionari della motorizzazione, senza mai avere il coraggio di denunciare tali atti a chi di dovere e soprattutto all'opinione pubblica. Ciò è dipeso anche dalla mancanza di una organizzazione seria, che raccogliesse queste attività conferendogli la necessaria forza. Per la verità, di associazioni ve ne sono alcune, quasi tutte, però, più o meno palesemente allineate con l'Ispettorato della Motorizzazione. Per questo motivo la maggior parte delle scuole ne rimane al di fuori. Vi sono poi meschini conflitti di interesse e beghe personali che impediscono, in molti casi, di raggiungere un accordo, anche su cose di importante comune interesse.

Ernesto Rossi, con i suoi due primi interventi, ha messo in chiara evidenza i canoni principali delle irregolarità amministrative, operate con non comune abilità dai circa 300 ingegneri della Motorizzazione; si rende però necessario far conoscere all'uomo della strada a quali altri espedienti sono ricorsi questi signori per arricchirsi alle sue spalle. Mi sia permesso di citarne alcuni:

I) Quando il numero degli aspiranti al conseguimento della patente si fece rilevante (intorno al 1960) gli ingegneri, pur di non aumentare l'organico, inventarono i quiz, in modo che un solo ingegnere potesse esaminare senza fatica alcune centinaia di candidati in una sola ora, dedicando il tempo guadagnato all'esame di guida (anche questo ridotto a circa tre minuti). Per attuare ciò occorreva riunire tutti i candidati delle varie scuole ed i privati in un solo ambiente: fu così che calpestando una precisa norma del Codice, secondo cui gli esami si debbono svolgere nella scuola guida, si costrinsero le scuole a portare i propri allievi in un cinematografo il cui affitto grava sui bilanci delle stesse scuole.

II) Nonostante che lo strattagemma dei quiz andasse ad esclusivo beneficio degli ingegneri, per circa un anno essi non esitarono a farsi pagare il questionario ben 35 lire (gli editori fornivano alle scuole i quiz da esercitazione a L. 8).

III) Per ogni domanda rivolta all'Ispettorato (rilascio foglio rosa, revisione, aggiornamenti, collaudi, rinnovo patenti ecc.) ove sia richiesta la carta bollata, l'Ispettorato ha imposto l'uso di speciali moduli che sino a pochi mesi fa faceva pagare 50 lire, oltre il costo della marca, che si deve acquistare allo stesso sportello, dalla cui vendita l'ufficio trae un aggio identico a quello dei rivenditori.

IV) Secondo il Codice della Strada, il foglio rosa (documento per l'esercitazione alla guida) è valido tre mesi ed è prorogabile per altri tre. Ebbene, quando si presenta un foglio rosa alla proroga, oltre il solito modulo e la relativa marca, l'ufficio fa pagare l'intera tassa come per il primo patentino e come è noto essa comprende: tassa d'esame, libretto patente ed altri accessori di cui una parte va persino al Rappresentante dell'ACI che presenzia all'esame (ma nel caso del rinnovo il tutto viene incamerato dall'Ispettorato.

Ci sarebbe poi da parlare di mille altre cose, non ultima la forma con cui si esegue la visita di revisione dei veicoli il cui solo scopo è di far pagare un'altra tassa, per questo si costringono gli utenti più umili, i camionisti, ad una giornata di immobilità, quando poi effettuata la revisione e con tanto di REGOLARE sulla carta di circolazione la polizia eleva loro la contravvenzione perché nel veicolo c'è qualcosa che non va.

Maranini e il parlamento

Signor Direttore,

non so perché, il Suo apprezzato periodico mi attribuisce spesso opinioni del tutto diverse da quelle che vado professando.

Recentemente l'on. Tristano Codignola parlava in un suo articolo, sprezzantemente, dello « stato autoritario di Maranini »: senza peraltro minimamente spiegare perchè il mio concetto di stato sarebbe autoritario. Ora può darsi benissimo che le mie opinioni siano tutte sbagliate: ma che io voglia lo stato autoritario, nessuno che abbia discernimento lo può affermare. La mia ventennale battaglia per la piena indipendenza della magistratura, come si concilierebbe con un programma di *stato autoritario*? E la mia protesta contro le involuzioni autoritarie dei partiti politici, il mio richiamo alla necessità di una maggiore democrazia interna nei partiti, di una più sostanziale possibilità di scelta e di espressione in favore dell'elettore saranno aspirazioni, forse, utopistiche, ma non davvero *autoritarie*.

In contrasto con la qualifica *autoritaria* datami dall'on. Codignola è poi la qualifica di patito del « parlamentarismo tradizionale », datami dall'amico on. Basso nel numero del 29 maggio. Se si allude perlomeno al parlamentarismo *tradizionale* italiano o francese, direi che nessuno più di me ha combattuto questa forma degenerativa. Su una cosa sono comunque d'accordo, e d'accordo a oltranza, con l'on. Basso: all'opposizione devono essere riconosciuti ampi e penetranti poteri di controllo. In un paese libero la maggioranza governa, la minoranza controlla. Su altri problemi non sono d'accordo con l'on. Basso, ma circa la funzione di controllo della minoranza, anche di una piccola minoranza, sono con lui.

Giuseppe Maranini

i colori di Bernabei

Caro Direttore,

vorrei pregarti di correggere — con la pubblicazione di questa mia — l'errore nel quale è incorso l'estensore della nota « I colori di Bernabei » nella rubrica « Calendario » su l'*Astrolabio* del 3 luglio. Non è vero che tra le firme dei deputati socialisti alla interpellanza sulla televisione a colori figurino soltanto quelle di cosiddetti lombardiani, ma c'è anche quella dell'on. De Pascalis, qualificato rappresentante del gruppo socialista nella commissione bilancio e partecipazioni statali. Per quanto riguarda poi l'atteggiamento del dr. Leo Solari, deve essergli riconosciuto il merito di aver esposto per primo e pubblicamente, in un articolo su *Mondo Economico*, gli argomenti in forza dei quali è stata presentata l'interpellanza.

Antonio Giolitti

errata-corrige

*Nella nota, pubblicata nell'ultimo numero dell'*Astrolabio*, sul premio della Fondazione F. S. Nitti assegnato di recente a Ernesto Rossi, è saltato per un errore tipografico il nome del prof. Gustavo Del Vecchio, presidente della Commissione giudicatrice. Ce ne scusiamo vivamente.*

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero una lunga lettera, con la quale Ernesto Rossi risponde a De Felice a proposito dei rapporti Mussolini-D'Annunzio.

l'astrolabio

Domenica 10 Luglio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

VIETNAM

il penultimo scalino

Gli attacchi aerei americani ai depositi di petrolio e ad alcuni obbiettivi industriali del Vietnam del Nord, iniziati a fine giugno, e proseguibili in ulteriore sviluppo nelle prossime settimane, costituiscono un fatto assolutamente nuovo, e meritano quella gravità di giudizio, che è stata espressa non solo dai sovietici, ma da De Gaulle (« prevedibile, ma assurdo ») e da Wilson (l'« Inghilterra, pur approvando la politica americana in Asia, dissocia la sua responsabilità da questo passo, che disapprova »)?

Il complesso di problemi che sono legati alla decisione di Johnson, di passare finalmente ai bombardamenti di materiale e di fabbricazione strategica nei centri più intensamente abitati del Nord Vietnam è così fitto, che vale forse la pena di elencarne alcuni soltanto, per tentarne anche solo un parziale svolgimento.

a) i bombardamenti come fattore dell'opinione pubblica americana in merito alla guerra del Vietnam — e quindi come componente della tattica elettorale del Presidente;

b) loro validità militare contingente, e significato in riferimento alla *escalation;*

c) i bombardamenti come verifica del disimpegno militare sia sovietico che cinese in Asia;

d) i bombardamenti come atto di politica asiatica, tendente alla demolizione progressiva del regime di Hanoi, e quindi, se non necessariamente come « grado » verso l'uso dell'arma atomica, almeno come « iter » verso una definitiva presenza strategica americana in Asia, di tipo nuovo rispetto a quella sinora enunciata (« non abbiamo territori da rivendicare, siamo pronti ad applicare la convenzione di Ginevra: elezioni panvietnamite, neutralizzazione del nuovo stato unitario »), e da collegare alia conferenza della SEATO;

e) ultimo tema, non del tutto secondario, infine; le conseguenze dei bombardamenti presso gli alleati della NATO. Alcuni di essi, come si è visto, si sono già espressi in maniera drastica, altri con sfumature (Italia), che non nascondono tuttavia il dissenso sostanziale. Si tratta di soppesare l'entità di questa dissociazione, di stabilire se i paesi che l'hanno espressa, o lasciata intravvedere, intendono ricavarne conseguenze più che verbali.

Un voto di sfiducia. Come fattore dell'opinione pubblica americana, la decisione di Johnson, di dare il via ad una operazione che, per lungo tempo, l'Amministrazione americana aveva perentoriamente escluso, costituisce una delusione per gli strati di élite del popolo americano.

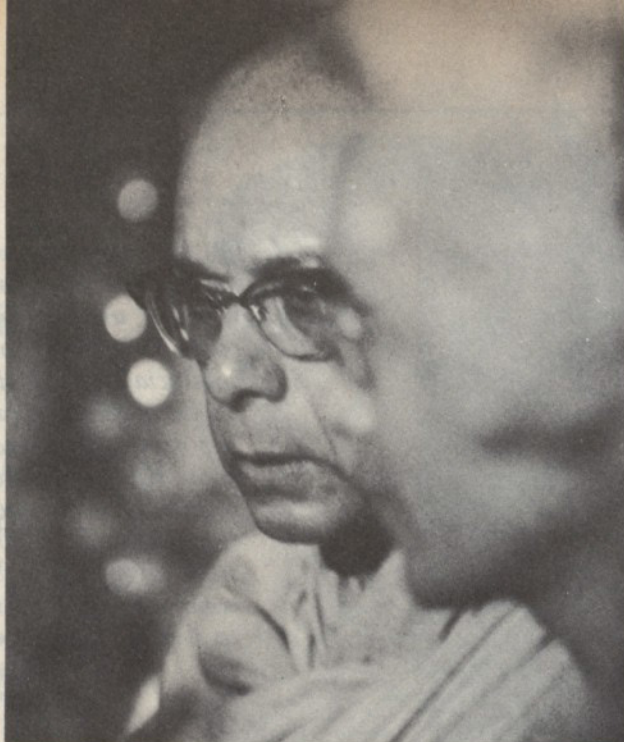
Nessuno ha reso questa mortificazione, questo voto di sfiducia, come l'articolo di

● *Lo scatto di un'ulteriore fase nell'*escalation *americana nel Vietnam costituisce un fatto nuovo e gravido di conseguenze. L'opinione occidentale comincia a chiedersi se Washington non voglia concludere la vicenda vietnamita alla maniera coreana: un Sud vittorioso e un Nord fisicamente e umanamente disfatto. E' una mera ipotesi? la posizione della SEATO da una parte e lo stato attuale della NATO dall'altra dicono che ben poco si oppone in concreto al piano USA di «cintura anticinese».*

James Reston sul « New York Times » del 2 luglio. « Il governo di Johnson, ha scritto Reston, può persino riuscire a conseguire qualcuno degli scopi militari che si è prefisso, ma una cosa è anche più certa: non ricupererà mai più la fiducia che ha perduto, dal punto di vista dei giudizi che esprime e della veracità cui pretende. L'Amministrazione Johnson è venuta ripetendoci, prosegue Reston, che non va in cerca di una soluzione militare della questione del Vietnam: invece, essa ha intrapreso precisamente questo tipo di azione. Ha voluto far credere che era partita a sostegno di un legittimo governo, e ha finito col far da supporto a una cricca militare che non è un governo, e che non è legittima. Quello che ne viene fuori, è un'atmosfera di sospetto e di incertezza ».

« Ciò che è messo ormai in questione, prosegue Reston, è il valore del giudizio politico e della buona fede degli Stati Uniti: un valore che sorpassa qualsiasi altro. Si può assentire o dissentire tecnicamente sulla validità tecnica dei bombardamenti, ma non si tratta di questo: si tratta di sapere se si può o non si può credere alla parola degli Stati Uniti, alle affermazioni del suo governo. Si tratta di sapere (è una cosa che riguarda gli alleati) se diciamo qualche cosa di credibile quando affermiamo che il nostro scopo è una soluzione di compromesso nel Vietnam. Di questo, nessuno in America, nessuno tra gli alleati sa nulla che valga come incontrovertibile ». E Reston passa infine a domande brucianti sul terreno dei fatti: Johnson e McNamara affermano che il bombardamento deve indurre i nordvietnamiti a dar segno di qualche mutamento di intenzioni e di posizioni. Ebbene, che accadrebbe se uno di questi mutamenti fosse il dirottamento delle merci in arrivo dai porti nordvietnamiti, colpiti dagli americani, verso porti cinesi?

Tutta la stampa italiana ha pubblicato i giudizi sdegnati dei senatori democratici più noti per la loro opposizione interna alla politica asiatica di Johnson: da Mansfield a Fulbright e Morse. In particolare, « Il Giorno », dando la notizia dei bombardamenti, vi ha premesso, come « fondino », l'articolo di Lippmann, uscito alla vigilia sulla « Herald Tribune », scritto in previsione e in ripudio della decisione militare ormai divenuta notoria. Nessuna punta di protesta ha però raggiunto il calore dell'articolo di Reston che abbiamo voluto largamente citare. Ci stava a cuore riportarlo, non solo per il suo contenuto e per il rispetto che portiamo a questo giornalista, ma per rassicurare noi stessi che l'ondata di protesta contro la sporca guerra non si è ancora spenta negli Stati Uniti.

Eppure, siamo forzati ad essere realisti →

L'ex Rettore buddista dell'Università di Huè

sino a constatare che, per quanto decaduto dalla unanimità sognata dei consensi, per quanto incamminato verso una certa indifferenza dei cittadini, il personaggio Johnson, e la sua politica, non hanno negli Stati Uniti sostanzialmente nulla da temere. Lo stesso Reston, al termine dell'articolo citato, prevede la sua tranquilla rielezione del '68. C'è un fatto incontestabile: la ripulsa americana di una politica imperialistica, benchè espressa senza esitazione da vasti gruppi intellettuali, benchè implicita in alcune minoranze etniche (l'ambizione USA di stanziarsi come « potenza di tutela » in Asia coincide con l'incapacità della classe dirigente di suscitare l'ethos della parità razziale all'interno) — questa ripulsa non solo è lontana dal prevalere, ma sta forse subendo una recessione psicologica della quale Johnson ha saputo ben tenere conto.

La logica della paura. Pochi numeri addietro, l'« Astrolabio » ha pubblicato uno di quegli articoli illuminanti di Max Salvadori, dagli Stati Uniti, nel quale si sosteneva, piacesse o no, che il sentimento dominante negli strati conformizzati della popolazione, cioè nella maggioranza degli americani, è quello della « paura »: paura che la guerra non abbia a finire, o che, chiudendosi con un compromesso, lasci la porta aperta a una serie di crisi a catena, che diano, infine, la vittoria al comunismo.

Potremmo ritradurre la diagnosi di Max Salvadori dicendo che cresce il numero degli americani, che vogliono « vedere » vittorie tangibili in Asia. Non basta continuare a raccontare che il nemico non passerà: bisogna che sia l'americano, a passare. Ebbene, a questo punto Johnson ha intuito che, se avesse continuato il suo gioco pendolare tra le colombe e i falchi, avrebbe finito col perdere la fiducia di ambedue.

Bisognava allora fare qualche gesto, che lo avvicinasse decisamente a una delle due ali; bisognava che egli si risolvesse ad un gesto clamoroso, gradito soprattutto alla maggioranza. In una peregrinazione ormai preelettorale in stati agricoli, Johnson si è allora vantato, con quei farmers, di aver deciso di « alzare il prezzo » della resa al negoziato per i vietnamiti: questo, a suo dire, gioverebbe ad affrettare la fine delle ostilità. Johnson ha avuto accoglienze entusiastiche a questa presa di posizione. A novembre vi sono le elezioni congressuali, e Johnson sa perfettamente che cosa fare. Gioca alla guerra nei sobborghi di Hanoi e Haiphong, introduce armi « insolite » (il vanto è raccolto dallo stesso « New York Times » per moltiplicare l'effetto della napalmizzazione) nella fanteria americana: atti di questo genere sono, insieme, di vasta tattica militare, e di più angusta, ma non meno tangibile, tattica elettorale.

Vogliamo dare per scontata, e quasi da non più ripetere, la nostra assoluta contestazione della logica così pretestata dal governo americano. Pestare sino alla morte un nemico che si è andati a provocare, con l'argomento che così costui verrà al tavolo della pace, lasciando quindi credere che ciò che si vuole è solo la pace — questa storiella può essere raccontata solo ad un pubblico molto ingenuo. Noi abbiamo enorme stima della élite intellettuale e tecnica americana, ma dobbiamo rimetterci al giudizio di un esperto come Johnson, se vogliamo giudicare la capacità di giudizio di coloro, decine e decine di milioni, che egli considera i suoi elettori del 1964 e del 1968. Tuttavia, proprio perchè conosciamo anche noi il raggiro dei rapporti politica-morale nelle impostazioni di espansione imperialistica, come non ci lasceremo prendere dall'argomento dei realpolitici che gli Stati Uniti devono pure salvare la faccia, così non ci faremo immobilizzare dal semplice rifiuto moralistico dell'impresa vietnamita.

La scommessa di LBJ. Torniamo dunque a rilevare, in primo luogo, che Johnson ha percepito una virtuale incertezza dei suoi stessi avversari (in nessuno momento Bob Kennedy, ad esempio, si è posto clamorosamente al centro di una battaglia pacifistica da agitare su cento piazze di cento città americane); ma sente che l'americano medio vuole vedere coi suoi occhi, sulla cartina, l'avanzamento e il fumo degli incendi provocati dagli americani. Johnson, nessuno glielo nega, ha quello che i francesi chiamano « cran ». Ha un temperamento e scommette. Forse reca nell'animo incertezze che gli turbano i sonni, non lo sappiamo. Ma di fuori si vede una cosa sola: partito per una certa impresa, non torna indietro, non solo, ma vede via via, per essa, uno scopo molto meno vago che non quello della finzione sentimentale del supersceriffo che mette in fuga i banditi di colore del Nord. Via via si viene infatti delineando, nell'azione stessa sul campo, un rapporto America-Asia di gran lunga più preciso, forse attuabile, che aprirebbe, per un tempo a scadenza indefinita, la stagione del grande imperialismo americano in quel continente. Se Johnson riesce in questa politica, non mettiamo in dubbio che essa costerà un dibattito drammatico per molte coscienze americane. Ma nessuno ha diritto di prevedere che, alla fine, questo dibattito riesca a distruggere ciò che è stato acquisito. Gli americani non hanno mai rinunziato, nelle epoche di sovrassalto imperialistico, come al tempo di Teodoro Roosevelt, ad accettare positivamente come un dato storico ciò che pur riconoscevano contestabile per il modo e il gesto con cui era stato conseguito. E chi oserebbe poi qualificarli, per questo, come un caso umano senza precedenti?

Naturalmente resta da sapere se l'operazione Hanoi-Haiphong produrrà quello che Johnson, e i comandi americani a Saigon e a Washington, prevedono.

Come è noto, la motivazione del bombardamento è che il flusso di forze dal Nord è inarrestabile e crescente, grazie

alla meccanizzazione dei trasporti delle truppe e dei mezzi bellici. Tagliare il petrolio al Vietnam del Nord, significa arrestare la discesa di forze dal Nord. Contro questa ipotesi, la stampa americana stessa ne fornisce di contrastanti, molto esplicite. Primo, il Vietnam del Nord ha sempre acquistato poco petrolio: per esempio la quantità importata nel 1964 era di circa centomila tonnellate. Secondo: gli americani si illudono di aver compiuto distruzioni enormi nei depositi incendiati. Da tempo il petrolio è nascosto in sotterraneo e in lontana periferia, proprio in previsione delle incursioni USA. Terzo: queste ultime (la previsione corre come opinione generale del partito laburista, ad esempio) serviranno solo a rinfocolare la pervicacia del Nord Vietnam. Passerà poco tempo, e la discesa ricomincerà. Gli americani dicono che è venuto il tempo di fare la guerra, anzichè la guerriglia. Ma i nordvietnamiti possono pensare che per loro la guerriglia non è finita affatto, che si chiama guerriglia pervenire nel Sud attraverso le vie più impervie, con i mezzi più lenti e invisibili, riattrezzando continuamente le strade battute dalla aviazione USA. Ancora: l'argomento che i bombardamenti americani cesserebbero se O Cimin cessasse di mandare gente al Sud non vale per un governo, come quello di Hanoi, che può chiedere semplicemente almeno questo: che gli Stati Uniti smettano, a loro volta, di portare truppe a Saigon. Il calcolo americano, si legge già nei settimanali a milioni di tiratura, è di arrivare a 500.000 a fine '66 e a un milione a fine del '67. Resta da sapere perchè Hanoi dovrebbe rinunziare a prepararsi a queste evenienze.

Il nuovo gradino. Se dunque i bombardamenti scoraggeranno o meno l'iniziativa del governo di Hanoi, si vedrà nei prossimi mesi.

Resta invece da domandarsi se essi costituiscano un nuovo grado qualitativo della escalation, o se siano un semplice mutamento di indice su una scala che permane al di qua del movimento verso le armi nucleari.

Secondo noi la decisione di un quesito del genere è molto incerta. A nostro avviso, Johnson ha ogni buon motivo politico per non compiere mai, nel Vietnam, due errori di conseguenze imprevedibili: l'uso dell'atomica, e la penetrazione militare oltre i confini del Vietnam del Nord. Nell'uno come nell'altro caso, dovrebbe mettere nel conto, tra le ipotesi plausibili, sia l'uso di atomiche sovietiche sul Vietnam del Sud, sia la discesa in quantità incalcolabile di fanterie cinesi, al punto (già conosciuto nella guerra di Corea) in cui non resterebbe al governo americano che chiedere, anzichè illudersi di imporre, una uscita di compromesso.

Ecco perchè, almeno da questo punto di vista, i bombardamenti dell'ultima settimana di giugno sono una estensione di piani già praticati, più che un salto metodologico della guerra: una estensione di conseguenze psicologiche molto gravi, tra cui il prolungamento sicuro della guerra. Se invece rammentiamo il fondamento etico-politico che fu dato nel 1945 all'uso dell'atomica sul Giappone, e che gli Stati Uniti hanno ufficialmente sempre ripetuto, e cioè che la si adopera per risparmiare un maggiore quantitativo di sofferenze e di decimazioni all'esercito americano, e che tanto bàsta per rendere « giusto » questo tipo di guerra, allora i bombardamenti di fine giugno non possono essere messi a parte rispetto a questo genere di argomentazione, e sono, impercettibilmente, dei nuovi « gradus » di escalation, al termine dei quali, in determinate eventualità, l'atomica potrebbe essere impiegata.

Contro questa valutazione sta, naturalmente, tutto un aspetto vastissimo della politica generale americana, che chiameremo in generale del disarmo, e che ha il suo nucleo, crediamo, in un contatto abbastanza continuo con l'Unione Sovietica, per impedirne o almeno limitare al massimo le occasioni e le tentazioni nucleari.

Ma dobbiamo anche metterci per un attimo nei panni di Johnson stesso, e attribuirgli come vigorose attenuanti alcune circostanze davvero insidiose. La prima, sono i suoi poteri presidenziali, così vasti per la condotta della guerra, e che è difficilissimo arginare in sede parlamentare. In secondo luogo, non ci risulta che esista, sempre al livello delle masse conformizzate, l'orrore morale contro l'uso dell'atomica. L'argomento di Truman in favore di Hiroshima è comunemente ammesso dalla coscienza americana come una coraggiosa presa di responsabilità ai fini della chiusura della seconda guerra mondiale. Non abbiamo motivo di supporre che la reazione sarebbe oggi diversa da allora. E' vero che oggi in America esiste altrettanto il terrore della rappresaglia di altri paesi nucleari. Ma la gente è abbastanza addottrinata sul vantaggio indubbio degli arsenali nucleari americani, e può pensare che dopo tutto l'onore della supremazia vale bene un certo prezzo.

Nel momento giusto. Non una sufficiente reazione organizzata all'interno, dunque, contro gli atti più temerari della escalation. Questa è una prima attenuante per Johnson.

Ma inoltre: non una reazione organizzata all'esterno. Tutti hanno capito che il momento prescelto per questi bombardamenti di fine giugno era ottimo, anzitutto perchè la Cina non avrebbe potuto che continuare (come ha fatto sinora) ad esclamare; e anche un poco più a bassa voce, dati i guai e le lotte interne che attraversa. Ma anche l'URSS non ha protestato più efficacemente che in passato. Ogni volta Mosca dice che l'America sta perdendo il controllo, che va in cerca della guerra mondiale, e simili constatazioni molto educate. Ma è un fatto che i famosi missili terra-aria che dovevano costituire, intorno ai maggiori centri nordvietnamiti, la protezione contro l'aggressione americana, i missili sovietici, non hanno fatto nulla; è stato abbattuto un aereo americano in tutto.

La Cina non può, dunque, e l'URSS non vuole, buttarsi allo sbaraglio per la difesa del Vietnam del Nord. Perchè altrimenti non partono gli ultimi tipi di bombardieri sovietici da Hanoi per restituire la pariglia agli americani di Da Nang? E' chiaro: Johnson non ha una antitesi dialettica sulla quale misurare — non la liceità morale della condotta della guerra, che non sta a noi accertare come egli discuta; ma il limite politico di essa.

Ciò posto, chiunque riconoscerà a questo punto che egli, tecnicamente, ha condotto le cose con la maggiore esattezza. Intuito l'atteggiamento tanto della Cina quanto dell'URSS; scelto il momento della avvenuta repressione militare di Ky in tutto il Sud — che cosa poteva distoglierlo da un nuovo passo per aggravare la guerra? Già qualche voce americana dice che egli tiene pronto il gesto di contrappeso, una buona offensiva di pace a settembre-ottobre, come piattaforma elettorale per novembre. La cosa non ci stupirebbe. La escalation tollera queste pseudotregue, che del resto non sono destinate a far colpo sui vietnamiti, ma sugli americani. E' il loro carattere di politica interna, che le rende possibili senza danno notevole sul →

KENNEDY

campo, e che le rende ogni volta producenti ai fini di quel consenso, che Johnson ha scelto, riconosciamolo, di ricercare accettando ormai il prezzo della scissione della politica governativa dai gruppi di intellettuali, di scienziati, di religiosi, di artisti, che fanno la dignità storica, anche oggi, degli Stati Uniti: proprio in questi giorni l'Università di Berkeley ha pubblicato un libro bianco, che tende a documentare che nel Vietnam gli Stati Uniti hanno costantemente promosso nuovi gradini di escalation, ogni volta che si presentava un'occasione anche lontana, o embrionale, di trattativa. (Anche in questi giorni del resto il governo americano ha pretestato l'intransigenza di Hanoi a sondaggi di tregua eseguiti da un diplomatico canadese. Ma non si è dato il dovuto peso a una nota della agenzia « France Presse » da Hanoi, in cui si leggeva che non è esatto che Hanoi ricusi ogni apertura di negoziato, bensì che ha respinto, come materia impropria allo scambio di concessioni reciproche, la prospettiva americana di smettere i bombardamenti al Nord. Il che non significa neppure che O Ci-min non voglia transigere su uno dei punti più onerosi per gli USA, lo sgombero pregiudiziale di tutto il dispositivo americano nel Sud; ma forse, che egli pretenderebbe inizialmente l'allontanamento dei mezzi aeronavali, e la cessazione di altro afflusso di materiale e di altri uomini).

Il modello coreano. Ed ecco che sgombrata la cronaca immediata dei bombardamenti, si affaccia una domanda ulteriore. Quando gli americani dicono che essi sono pronti a negoziare con Hanoi in ogni ora del giorno e della notte, su che cosa pensano di condurre la trattativa? I bombardamenti non hanno forse già mutato, o non stanno mutando l'obbiettivo USA in Asia?

Un settimanale inglese della autorità dell'« Observer » afferma che ormai Johnson esclude alcune tesi, a lungo sostenute in passato. Da tempo egli veniva dicendo: torniamo a Ginevra. Rusk lo ripete ancora. Ogni sera la televisione italiana ci mostra il suo volto immobile, e una voce dal fondo reitera per lui questi stagionati propositi.

Ma l'« Observer » non gli crede più. Secondo Anthony Howard, corrispondente da Washington, il governo americano è risoluto a concludere la vicenda del Vietnam alla maniera coreana. Non più libere elezioni, riunificazione, neutralizzazione, alla maniera prevista da Ginevra. Il Dipartimento di Stato ha persuaso il presidente che gli Stati Uniti non possono correre il rischio di una pacifica comunistizzazione del paese. Se questa svolta non viene ancora annunziata, dice l'« Observer », è solo perchè siamo a quattro mesi dalle elezioni. Ma Johnson sarebbe disposto a metterci tutto il tempo necessario, un anno, due anni, sino a « staccare » definitivamente i due Vietnam: un Sud vittorioso, e un Nord, comunque, fisicamente e umanamente disfatto.

Il corrispondente dell'« Observer » ritiene di ricavare questa nuova linea johnsoniana dalle parole stesse, ancora vaghe, del Presidente, in una conferenza stampa del 15 giugno. A questa posizione non sarebbero favorevoli nè McNamara nè alcuni circoli liberali del Pentagono; essa sarebbe un parto strategico di Rusk, che il Presidente mostra però di pienamente gradire. E' tutto esatto? Che cosa c'è di ipotetico?

Nessuno di noi, in Italia, è in grado di dare conferme o smentite. Al massimo, possiamo accostare a certe ipotesi, certi fatti. Uno di questi, è la conferenza della SEATO a Canberra, dove, salve le riserve inglesi per i bombardamenti, l'assenza della Francia e l'astensione del Pakistan, gli Stati Uniti hanno visto proni al loro piano di « cintura anticinese » da costruire in Asia tutti gli altri soci. Si tratta di attirarvi però altri paesi: India, Giappone e Indonesia. Quest'ultima non sarà difficile da persuadere. L'India meno, perchè le conviene più il compromesso che l'urto con la Cina; il Giappone meno ancora, perchè non ha rinunziato a costituire la grande macchina dell'industrializzazione cinese. Tuttavia il piano della SEATO è quello, e viene ovviamente incontro all'ipotesi dell'« Observer ». L'altro elemento che dovremmo tenere d'occhio, è l'andamento dei rapporti angloamericani. Come dice ancora l'« Observer », Johnson ha chiesto sinora invano truppe inglesi, da trasferire dalla Malaysia al Vietnam; ma basta che metta sotto gli occhi di Wilson, tra quindici giorni, lo statuto della SEATO, per forzarlo a scegliere: o un contributo concreto sul luogo (magari nel nord della Tailandia, ad esempio) — o una spiegazione completa « a est di Suez ».

Da Wilson a Fanfani. Wilson sarebbe in grado di sostenere questa spiegazione? Il puntello americano alla sterlina dice di no. C'è stata, è vero, la protesta e la dissociazione di responsabilità circa i bombardamenti, dichiarata (a quel che si è appreso) nonostante Johnson avesse chiesto a Londra che non venisse resa pubblica. Wilson ha dovuto farla, tuttavia, perchè ha fiutato il pericolo di una spaccatura del partito. Ora, per tenerlo unito, passa, come è noto, allo studio di misure interne impegnative come quella della nazionalizzazione dell'acciaio. Ma non illudiamoci. Ogni riforma costa al governo laborista nuove cautele per la stabilità della sterlina, dunque nuovi inchini agli Stati Uniti. Ecco perchè siamo incerti dinanzi alla questione, se la Gran Bretagna sia oggi in grado di sostenere una spiegazione sulla politica asiatica degli americani, e sulla propria presenza a Est di Suez.

L'atteggiamento francese è tanto più semplice e svincolato (anche se impossibilitato a fornire mediazioni o consigli) che non richiede speciali commenti. I tedeschi, fermi per quanto possono all'asse con Washington, non si sono compromessi sino a un dissenso. A noi è sembrata invece più interessante la posizione italiana. Anzitutto, quella di una parte della stampa. Gli editoriali di Italo Pietra sul « Giorno » del 1. luglio, e quello di Ferdinando Vegas sulla « Stampa » del medesimo giorno, rappresentavano, come sintomi di opinione, qualche cosa di molto vicino alla « dissociazione » laborista, in quanto confermavano la necessità di far uscire, ancora con maggiore urgenza dopo questi bombardamenti, la vicenda dell'Asia sudorientale dai rischi di una escalation ormai imprevedibile.

Non crediamo neanche di dover passare sotto silenzio la dichiarazione di Fanfani alla Camera e al Senato.

In essa, in linea di principio, il dissenso italiano dall'aggravamento dei bombardamenti non doveva e non poteva lasciare dubbi. Il governo ha invece pregato il Parlamento di non insistere a voler conoscere i passi effettivi che ha già in animo, o in corso, per agevolare un contatto o una tregua tra i belligeranti. E' sconsolante non poterne sapere di più, quando altri paesi (Canada, Francia) non fanno alcun mistero dei loro tentativi. Viene persino da supporre che possa esservi qualche azione congiunta della diplomazia italiana e di quella vaticana — niente di deprecabile certamente; ma sarebbe necessario che, se non il dispositivo di tale azione, la sua direzione almeno costituisse materia nota all'opinione italiana.

Ciò che invece non abbiamo sentito in alcun modo, nel giudizio di Fanfani, è la percezione del costituirsi di un certo tipo di «impero asiatico» degli Stati Uniti, sotto formule aggiornate e anche nuove, che tuttavia rientrano in una categoria ben nota di espansione e di imposizione. Questo difetto, questa mancanza di giudizio, sono del resto proprie della nostra diplomazia, nei confronti dello stato protettore. E non è possibile prevedere se e quando se ne verrà fuori.

FEDERICO ARTUSIO ■

editoriale

uno che non ha parlato

di FERRUCCIO PARRI

Torbida e torpida estate — ha detto qualcuno al comizio romano per il Vietnam — come quelle che nel 1914 e nel 1939 precedettero la tempesta. Vi è certamente precipitazione e qualche poco di eccitazione morbosa in questa ansiosa prefigurazione della guerra che ritorna.

Ma è un fatto da sottolineare la concorde preoccupazione anche negli uomini di osservanza conformista per i pericoli insiti nell'aggravamento della tensione internazionale: situazioni rigide e pericoli definiti.

Mosca ha dato una risposta a De Gaulle, che vale anche per tutta l'alleanza atlantica: assoluta esclusione della disponibilità anche indiretta di armi atomiche per Bonn; due Germanie; immutabilità dei nuovi confini. Bonn e Washington confermano la loro politica in tandem. La NATO è in crisi, ma i quattordici per ora abbozzano.

Dunque, da questa parte congelamento della guerra fredda. Niente disarmo, anzi riarmo.

Dall'altra parte il Presidente ha ricominciato a bombardare, e pare non voglia smettere. Quelli del Texas non sono sentimentali; non per nulla Kennedy è stato fatto fuori in quei posti. Quale strada e quale obiettivo questo Presidente abbia scelto non è chiaro. Pure vi è una logica ferrea nella scala della quale la devastazione per bombardamento del paese nemico è il gradino che, rotti gli indugi, egli ora ha scelto. Si dice, pudicamente, depositi di carburanti: presto saranno inevitabilmente centrali elettriche, impianti ferroviari, industrie pesanti. Sembra fuor di luogo supporre Johnson prigioniero dei suoi strateghi. E' lui che vuol farla finita, e presto; e non vede altro modo che lo schiacciamento a ritmo accelerato del nemico.

Ma nel Texas e nella CIA tutti i conti non li sanno fare, come dimostra la recente storia della politica internazionale americana. Una guerra santa inespiabile e senza fine non l'hanno messa in conto. La inevitabile guerra indiretta con tutto il mondo comunista non l'hanno messa in conto.

La logica bruta della vittoria militare porta ai gradini degli sbarchi. Ultimi gradini del precipizio. Il Vietnam diventa la nuova Spagna dell'Asia. Con la internazionalizzazione aperta della guerra, e l'impegno diretto della Cina soffia il vento sinistro che annuncia la terza guerra mondiale: ultima, forse.

Si disperdano questi oscuri presagi. Siano fermati bombardieri pesanti, missili e gli altri tragici giocattoli di questa umanità folle. Si svegli la coscienza dei popoli contro i loro governanti. E sia l'America della libertà a voler chiudere questo brutto episodio della sua storia liberando se stessa e il mondo dall'incubo che pesa su questa estate.

E l'Italia? Vi era il Giusti che alla vigilia di altre estati di lotta interpellava i suoi nobiluomini toscani: « Eroi, eroi, che fate voi? » — « Ponziamo il poi »; « Dite, e l'Italia? » — « L'abbiamo a balia ». Di diverso s'è solo questo: che allora era incerta la scelta della balia; ora si sa: è una balia dorotea. Prosperosa ma sicura della sua ricetta: camomilla e discorsi. L'on. Moro continua ad amare la pace e la fedeltà transatlantica. L'on. Fanfani forse freme in privato, ma in pubblico parla come la Sibilla cumana.

Pure sarebbe proprio questo il tempo di un governo giovane. Sotto il gelo della guerra fredda, che bisogna aiutare a rompere, quante possibilità di avvicinamenti e di intese pacifiche in tutto il mondo, e prima di tutto in questa Europa che è la nostra casa. Rotto il gelo della guerra e della funesta dilapidazione di ricchezza che essa porta con sè, quale possibilità di progresso nell'unica strada che la pace conosce.

Inghilterra e Francia, che sono in Europa, non vogliono avallare la politica asiatica di Johnson. Wilson sente che ha preso aspetti di barbarie non tollerabili. L'Italia ufficiale, che ha dietro di sè la Liberazione, non trova una parola seria, ferma, capace di esprimere quella condanna morale e quell'isolamento che Washington deve di più temere.

Non andrà molto che alleanza atlantica, NATO, scelte e direttive di politica internazionale saranno al centro della lotta politica in Italia, con una prospettiva — per ora — di irrigidimento dei blocchi e del loro contrasto. I socialisti non hanno nulla da dire? Vogliono ancora il superamento dei blocchi? A quale insegna si fa la unificazione?

Malinconica estate. Vedrà tra il folleggiare di strambotti e carole la festa dell'unificazione? Le preoccupazioni, anzi le ansie di un domani politico oscuro e tormentato fanno diventar acido anche me. Me ne pento. I socialisti che restano per noi quella che dovrebbe essere la forza motrice di una Italia democratica intendano quanto sia grave la preoccupazione di una unione di tipo aziendalistico, una sorta di Monte-Edison politica, che evada nell'empireo delle frasi e circondi di ovattate reticenze i problemi dominanti di domani: la politica europea, la base operaia del partito, la lotta contro i poteri e prepoteri decisionali privati, che l'on. Rumor ignora nel suo ottimismo pluralistico.

Quando un paese della terra viene schiacciato sotto le bombe a tappeto è un socialista che deve parlare. Non ha parlato.

Noi parliamo all'Italia non congelata nei calcoli, che sia pronta ai richiami se le possibili involuzioni di domani lo rendessero necessario, sempre contro la regola dell'ipocrisia.

FERRUCCIO PARRI

l'invincibile diarchia

PIERACCINI

La riforma del ministero del Bilancio sta per ultimare la sua marcia del gambero. Era partita da posizioni avanzate e con mire ambiziose; si è attestata, adesso, su posizioni alquanto arretrate e si presenta al traguardo severamente ridimensionata sia nel contenuto che nelle prospettive.

La prima proposta. Per ricostruirne il tormentato cammino, bisogna risalire a due anni addietro. La prima bozza di una riforma del ministero fu stesa contemporaneamente all'elaborazione di quello che poi doveva diventare il « piano Giolitti ». Di essa, troviamo cenno in una pubblicazione inedita del ministero del Bilancio, intitolata appunto « Il ministero del Bilancio», che però veniva presentata nel giugno 1964 come « testo provvisorio». Ecco cosa dice, su quelle che in base al progetto di riforma, sarebbero dovute essere le nuove attribuzioni del ministero. « A) Per quanto concerne le attribuzioni inerenti al bilancio dello Stato ed alla pubblica spesa in genere, viene demandato al ministro del Bilancio e della programmazione economica: — di provvedere, di concerto col ministro del Tesoro, all'impostazione ed alla presentazione al Parlamento del bilancio preventivo e dei provvedimenti di variazione del bilancio, nonchè all'elaborazione e presentazione del rendiconto consuntivo; — di procedere, entro il primo giorno non festivo di ottobre, alla esposizione economico-finanziaria ed a quella relativa al bilancio di previsione davanti al Parlamento; — di dare il preventivo consenso ai disegni di legge che comportino autorizzazione di spese correnti a carico di stati di previsione di uno o più ministeri, ai disegni di legge che comportino autorizzazione di spese in conto capitale per importi superiori a un miliardo di lire, a carico di uno o più ministeri, nonchè ai disegni di legge che comportino diminuzioni di entrate o che istituiscano o modifichino tributi; — di assumere iniziative dirette a promuovere provvedimenti intesi a controllare ed incrementare il gettito delle entrate ed a contenerne le spese; — riassumere le attuali competenze del ministro del Tesoro riguardanti il bilancio dello Stato e le relative variazioni, il controllo della assunzione di impegni di spesa, la vigilanza sulla gestione del bilancio, nonchè tutte le attribuzioni che vengono esplicate attraverso i servizi della Ragioneria Generale dello Stato e gli organi da essa dipendenti; B) per quanto concerne le attribuzioni inerenti alla funzione di coordinamento o propulsione e programmazione della azione di Governo in campo economico e sociale, viene demandato al ministro: — di presiedere all'elaborazione del programma economico nazionale e presentare al Parlamento i disegni di legge per l'approvazione e l'attuazione del programma medesimo, nonchè di promuovere le iniziative necessarie ai fini di tale attuazione e di prestare il preventivo consenso agli altri disegni di legge rilevanti ai fini della programmazione; di presiedere alle attività di verifica e di proporre gli aggiornamenti necessari del programma economico nazionale; — di coordinare l'elaborazione dei programmi economici regionali con il program-

COLOMBO: *Il tabù delle attribuzioni*

la vita politica

della pubblica amministrazione e delle Regioni ». Il progetto inoltre affermava che il CIPE avrebbe assorbito tutti i comitati interministeriali operanti in materia economico-finanziaria, a cominciare dal più importante e cioè dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio.

ma economico nazionale; — di presentare entro il mese di marzo la relazione generale sulla situazione economica del paese relativa all'anno precedente ed entro il mese di settembre la relazione previsionale e programmatica per l'anno successivo ... ».

E' interessante rilevare che, per l'esercizio delle sue attribuzioni, al ministro del Bilancio si proponeva di dare, tra le altre, due importanti facoltà: « valersi dell'opera della Guardia di Finanza per l'espletamento di speciali compiti di indagine e rilevazione; richiedere, con vincolo di obbligatorietà, la collaborazione di tutti gli organi della pubblica amministrazione ed enti pubblici nonchè, con vincolo di segretezza per il ministero, tutte le informazioni e dati occorrenti ai fini della programmazione ». In quest'ultima facoltà, era implicito il riferimento al segreto bancario: correvano ancora i tempi eroici del centro-sinistra. Al CIPE, infine, il progetto affidava la competenza « di definire, nel rispetto delle attribuzioni del Consiglio dei ministri e, subordinatamente a questo, di presiedere all'elaborazione del programma economico nazionale, adottando le deliberazioni necessarie per la sua attuazione e per il coordinamento a tale fine dell'attività

Sconfessione lampo. Questa lunga citazione, di cui ci scusiamo, era necessaria: non solo perchè, a quel che ci consta, del progetto nessuno ha mai parlato, ma anche perchè la conoscenza esatta dei precedenti consente di apprezzare meglio i risultati. Per la verità, una parte di questo progetto venne sconfessata nello stesso momento della sua formulazione. Difatti, nel marzo 1964, il Parlamento approvò la riforma del bilancio dello Stato che, difformemente dal progetto di riforma del ministero del Bilancio, non trasferiva a quest'ultimo nessuna competenza del ministero del Tesoro: non quella di « impostare e presentare al Parlamento il bilancio di previsione, i rendiconti consuntivi e le note di variazione »; non l'altra di « procedere all'esposizione relativa al bilancio di previsione, davanti al Parlamento ». Tuttavia, il progetto di riforma del ministero del Bilancio non ne risultò vanificato. Sembrò, anzi, che le dichiarazioni programmatiche del secondo Governo Moro tendessero ad accreditarlo. Infatti, il 30 luglio 1964, il presidente del Consiglio affermò in Parlamento: « Per realizzare l'armonizzazione tra gli aspetti congiunturali dell'azione governativa e quelli intesi a raggiungere gli obiettivi programmatici di lungo periodo, i partiti [di centro-sinistra] concordano sulla necessità che si provveda sollecitamente a dotare di idonee strutture il ministero del Bilancio ed a costituire il Comitato dei ministri per la programmazione economica che, sotto la presidenza del presidente del Consiglio, assuma l'alta direzione dell'intera politica economica na- →

zionale». Così dicendo, l'on. Moro andava alquanto più in là del programma enunciato a nome del primo Governo di centro-sinistra, secondo il quale « la rispondenza degli interventi di breve periodo con gli obiettivi di lungo periodo », cioè della politica congiunturale con quella di programmazione, sarebbe stata garantita da un apposito gruppo di ministri da costituirsi in seno al CIR. Sia il programma del secondo Governo Moro che il progetto di riforma del ministero del Bilancio da noi citato, insomma, miravano al medesimo scopo: quello di fare del ministero del Bilancio non già un'accademia, ma lo strumento fondamentale e unitario di governo della politica economica, il punto preciso di incontro delle decisioni rilevanti nel breve e nel lungo periodo, ovviamente subordinato alle assorbenti responsabilità politiche collegiali di tutto il Governo e, immediatamente al di sotto, del comitato interministeriale per la ricostruzione.

Il ministro tabù. Ma già il disegno di legge presentato dall'on. Moro il 23 settembre 1965, si discostò nettamente dagli indirizzi di cui sopra. Le attribuzioni del ministro del Tesoro vi erano implicitamente assunte come un tabù intoccabile: l'eventualità e persino l'ipotesi di un loro diverso assetto in confronto a quelle del ministro del Bilancio, non vennero prese neanche in lontana considerazione, come fossero eresie. Che la Cassa Depositi e Prestiti, la Ragioneria Generale dello Stato, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, dovessero prosperare nell'orto coltivato dal ministro del Tesoro, fu ritenuto un dogma, un atto di fede. Che il socialista Giolitti fosse stato preceduto da democristiani come De Gasperi, Pella, Vanoni, Zoli, Tambroni e poi ancora Pella, nel proporre il trasferimento al Bilancio della Ragioneria Generale della Direzione Generale del Tesoro e del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, fu un fatto considerato inesistente. Nei confronti del Tesoro, la revisione delle attribuzioni generiche del ministro del Bilancio fu marginale o quasi: il suo potere-dovere di dare il preventivo consenso alla presentazione dei preventivi e dei consuntivi, venne trasformato in potere di collaborazione col ministro del Tesoro, ma con l'immediata e significativa precisazione che il presentatore in Parlamento dei provvedimenti era e restava il ministro del Tesoro. Si manteneva l'obbligo del « concerto » del ministro del Bilancio per i provvedimenti di spesa in conto capitale comportanti impegni, in uno o più eser-

NENNI

cizi, superiori a un miliardo di lire e per quelli di spesa corrente, ma in quest'ultimo caso, sempre che fosse superato il limite del miliardo, mentre la legge Einaudi del 1947 imponeva il « concerto » quando la spesa facesse carico a più ministeri, qualunque ne fosse l'ammontare. La sola novità si concretava nell'obbligo del preventivo assenso, da parte del ministero del Bilancio, a tutti i disegni di legge e decreti legge o decreti legislativi che fossero « rilevanti ai fini del programma economico nazionale»: ma questa era una novità più apparente che reale, giacchè s'era già imposta la prassi di consultare formalmente il Bilancio su tutti i provvedimenti rilevanti ai fini della politica economica, predisposti da altri ministeri. Praticamente, la revisione delle attribuzioni del ministero del Bilancio, proposta dal disegno di legge Moro, consisteva nell'affidargli l'elaborazione materiale degli schemi di programmi economici quinquennali e il compito di « curare le iniziative necessarie per la attuazione » dei programmi stessi, nonchè di « curare la rispondenza dei piani esecutivi dei vari ministeri alle direttive del programma »: come ciò potesse avvenire, quando si confermava che la politica e la gestione del bilancio, la politica del credito e la politica di tesoreria restavano nelle attribuzioni o principali o esclusive del ministro del Tesoro, lo sapeva soltanto il buon Dio.

Arretramenti parlamentari. Piacesse o no, questo è quanto diceva il disegno di legge Moro presentato alle Camere: il passo indietro rispetto alle indicazioni più recenti ed anche più lontane, era dunque evidente. Ma tutto c'era da aspettarsi, meno che la discussione parlamentare gliene facesse fare di altri. E invece è andata proprio così. Gli arretramenti imposti dalla Camera sono pochi, ma estremamente significativi. Il primo, che ci sembra abbia tutta l'aria di un *lapsus* tanto poco è giustificabile, è il seguente. Come si è visto, il disegno di legge Moro imponeva il « concerto » del Bilancio quando le spese correnti o quelle in conto capitale ascritte al bilancio dello Stato superassero il limite di un miliardo; per le spese correnti, poi, obbligava al « concerto » anche quando il limite fosse superato, anzichè in un solo esercizio, nel quinquennio contemplato dal programma di sviluppo. Questa norma aveva una sua precisa ragion d'essere: sia perchè è ben difficile che un provvedimento di spesa in conto capitale non superi il miliardo di lire, sia perchè, soprattutto, sono le spese correnti quelle da vigilare con somma cura, considerata la loro già preoccupata incidenza sulla spesa globale e la priorità che la programmazione dovrà assicurare alle spese di investimento. Orbene, questa impostazione è stata incomprensibilmente rovesciata, nel senso che saranno solo le spese in conto capitale quelle che, distribuite in più esercizi, dovranno riportare il « concerto » del Bilancio qualunque sia il loro ammontare: delle spese correnti non si fa più alcun cenno. Di modo che, stando alla lettera del disegno di legge Moro, come è uscito dalla competente commissione della Camera, un provvedimento autorizzativo di spesa corrente che superasse nel quinquennio il limite del miliardo ma non lo superasse invece nel primo esercizio di erogazione, potrebbe passare anche senza la preventiva escussione del Bilancio. Ci viene in mente la legge che destina 25 miliardi a parziale integrazione del pauroso vuoto della Federmutue: essa destina, a questo scopo, un miliardo nel primo esercizio e distribuisce il resto della sovvenzione in quattro o cinque esercizi successivi. Questa spesa, che secondo la legge Einaudi doveva riportare il « concerto» del Bilancio perchè secondo la classificazione allora vigente era una spesa straordinaria ed eccede il famoso limite di un miliardo, oggi ne diverrebbe esente, giacchè nella nuova classificazione delle spese dello Stato, acquista il carattere di spesa corrente e, nel primo esercizio di erogazione, non supera il limite di cui sopra. Abbiamo capito.

Il secondo arretramento imposto dalla Camera è il seguente. Secondo il disegno di legge Moro, il ministro del Bilancio avrebbe dovuto dare il proprio

assenso preventivo, come abbiamo già detto, a tutti i disegni di legge, decreti legge o decreti legislativi i quali, indipendentemente dal loro «valore», fossero « rilevanti » ai fini della programmazione economica nazionale. Adesso, l'assenso è stato tramutato in semplice parere. Non solo ma, con un supremo atto di incoerenza, il compito del ministero del Bilancio di esprimersi in via puramente consultiva, è stato esteso anche ai provvedimenti recanti variazioni al bilancio dello Stato mentre, come sappiamo, i preventivi e i consuntivi dovranno essere impostati in collaborazione tra il ministro del Tesoro e quello del Bilancio. Perciò avremo questo bel pasticcio: che il ministro del Bilancio dovrà « collaborare » all'impostazione dei consuntivi, ovviamente condizionati dalle note di variazione intervenute posteriormente ai preventivi, sulle quali note, però, avrà potuto esprimere un semplice parere, una innocua personale opinione. E non vogliamo aggiungere che le note di variazione hanno assunto ormai per consuetudine una notevole consistenza finanziaria ed economica e che questa, con la scorrevolezza del piano quinquennale, è forse destinata più a crescere che a diminuire.

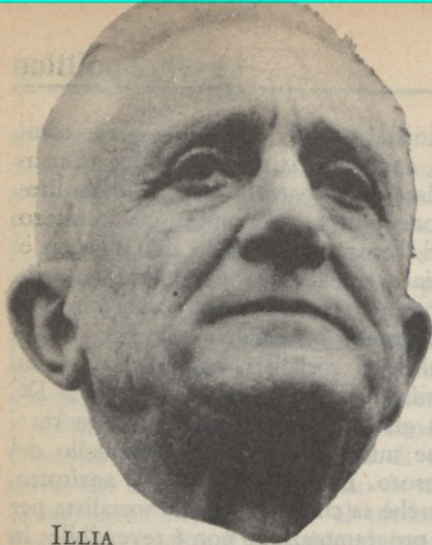
I proseliti del dogma. I resoconti sommari del dibattito svoltosi in Commissione sul disegno di legge, offrono scarsi lumi sulle ragioni di codesti arretramenti: in quanto, poi, all'impostazione generale del provvedimento e alle ragioni di alcune scelte anzichè di altre, ad esempio di quelle che hanno confermato l'« intoccabilità » del Tesoro, si comportano come la relazione ministeriale, cioè non dicono niente. Alla stessa regola si è attenuta la relazione della Commissione, scritta dall'on. Colleselli. Dai resoconti sommari della Commissione, abbiamo rilevato che un solo oratore, della maggioranza, si è posto il problema della collocazione del Bilancio rispetto al Tesoro: ma costui ha subito concluso che, per carità!, non era neanche il caso di pensare a redistribuire attribuzioni tra i due ministeri e che, anzi, bisognava resistere a qualunque tentazione in questo senso. Evidentemente, il dogma ha fatto proseliti. Alla Camera, invece, si è molto discusso e si discute ancora intorno alla famosa questione se lo schema di programma e l'azione tecnica di guida nella sua attuazione, dovesse essere parto di un organo tecnico come il commissariato al piano, proposto a suo tempo da Fanfani e sostenuto da La Malfa, ovvero dovessero promanare direttamente dalla responsabilità politica del ministro del Bilancio. Io, dico la verità, non riesco a commuovermi più che tanto per questo, che ha tutta l'aria di essere un falso problema. Commissariato o no, la Costituzione non consente in nessun caso l'espropriazione delle responsabilità politiche spettanti ai ministri: figuriamoci se potrebbe essere consentita per la progettazione e l'esecuzione della programmazione. Anche a farlo, un commissariato tecnico non potrebbe mai operare indipendentemente dalle scelte da farsi a monte del piano, che sarebbero sempre scelte politiche. Comunque sia, l'opzione decisa a questo proposito dal disegno di legge sul ministero del Bilancio, sembra in complesso ragionevole e tranquillamente difendibile. Non altrettanto si può dire, per i motivi già esposti, della collocazione del ministero come organo attivo di decisione e di condotta politico-economica. Tra le ragioni esposte a giustificazione del nuovo ordinamento, la principale è quella secondo cui il ministero del Bilancio e della Programmazione economica non deve diventare un organismo burocratico, afflitto dalle cure della gestione ordinaria, ma deve restare od essere una specie di *brain trust* della politica economica e della politica di programmazione. Perciò non deve impicciarsi della gestione del bilancio e di tutte le altre minuterie che fanno del Tesoro il ministerone per eccellenza.

A me, questa ragione sembra deboluccia anzichenò. Anche se non voglio, mi ricorda la famosa favola della volpe e dell'uva. In realtà, la vera ragione per cui la cosidetta riforma del Bilancio si presenta così modesta, non sta nella ricerca della massima efficienza di quel ministero, cioè non è una ragione tecnica, ma essenzialmente politica. Consolidata come pare la diarchia della direzione politico-economica tra ministero del Tesoro e ministero del Bilancio, è chiaro che fin quando durerà la coalizione di centro-sinistra i due ministeri resteranno assegnati uno alla DC e l'altro ai socialisti, oggi divisi domani unificati. Ed è anche chiaro che la DC ha già fatto la sua stabile scelta tra i due ministeri, optando per quello del Tesoro. La scelta l'ha fatta, anzitutto, perchè sa che la vocazione socialista per la programmazione non è reversibile; in secondo luogo, perchè un ministero del Tesoro mantenuto integro nel suo potere politico e nel suo potere amministrativo, sarà non soltanto il più efficiente contrappeso ma anche il più valido fattore di condizionamento di qualunque programmazione. Sarà, insomma, la polizza di assicurazione del moderatismo contro un riformismo che intendesse dimostrarsi impaziente e deciso. Questa e non altra è la morale della favola. Ragion per cui, la riforma del ministero del Bilancio resta ancora tutta da fare. E non già per umiliare la DC, ma perchè un governo ordinato e razionale della politica economica che intenda coerentemente perseguire determinati obiettivi di lungo periodo, non può essere condizionato in eterno da preoccupazioni di potere o continuamente assoggettato a esigenze di equilibrio ministeriale, ma deve fondarsi su strumenti operativi idonei e unitari: fermo restando che la loro funzione dovrà sempre essere quella di attuare responsabilmente e lealmente l'indirizzo complessivo del Governo.

ERCOLE BONACINA ■

MORO

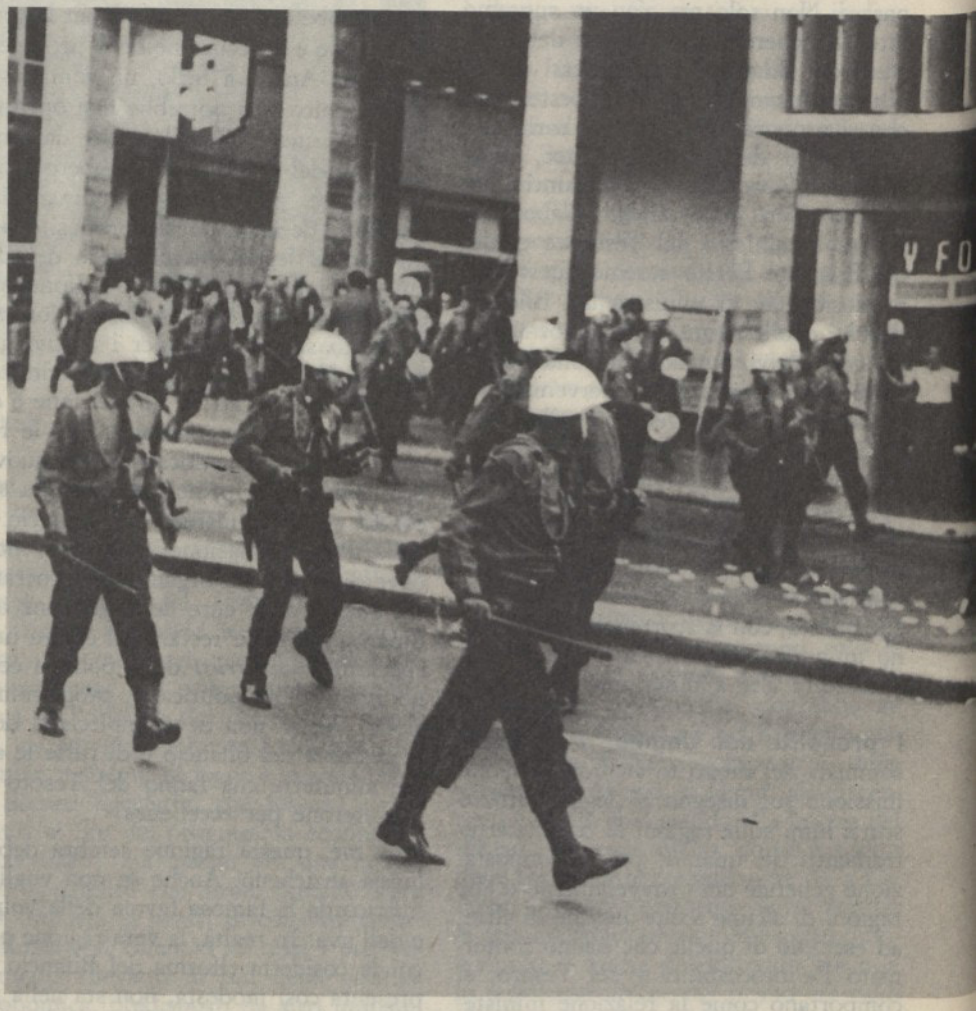
SPECIALE DA BUENOS AIRES

nella stan

ILLIA

Non c'era una « politica autentica » ma un « deteriore elettoralismo ». Non c'era «un'autentica autorità» ma «il disordine sociale e l'anarchia ». L'economia era malata, « lo statalismo insaziabile ». Non c'era « vigore, personalità, dignità internazionale ». Perciò le « forze armate della patria, rendendosi interpreti del più alto interesse collettivo... e per assicurare la unità nazionale e il benessere generale » decidono di destituire il presidente, sciogliere le assemblee, sostituire i membri della corte suprema e il procuratore generale e sciogliere tutti i partiti politici.

Questo è in sintesi l'*atto della rivoluzione* argentina, che i « gorilla » hanno emanato appena destituito il presidente costituzionale Arturo Illia, con il colpo di stato più incruento di tutta la storia politica del paese.

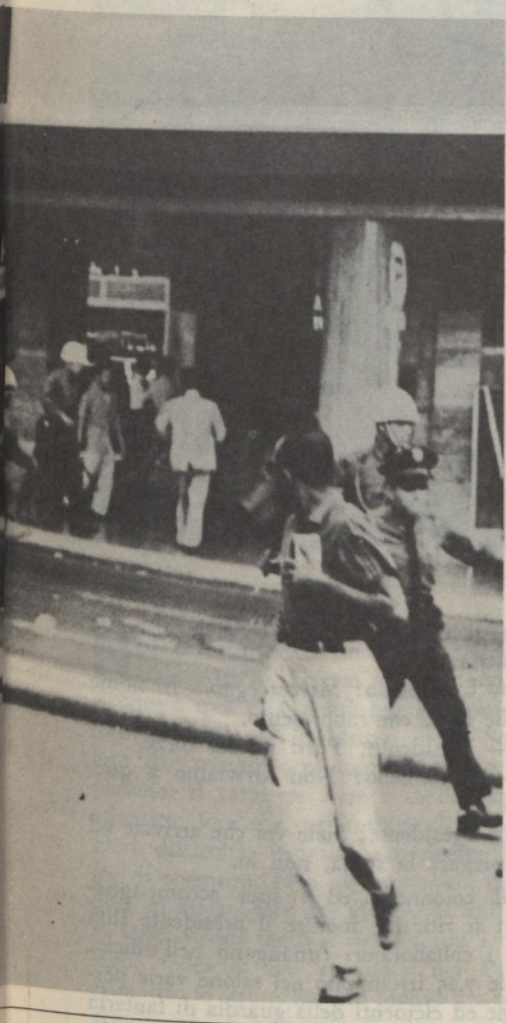
Caduto nell'indifferenza. La prima cosa che salta agli occhi è l'indifferenza con cui il paese ha seguito la vicenda: nessun segno di stanchezza, nessuno di quei traumi che accompagnano di solito avvenimenti del genere. Gli argentini hanno semplicemente ignorato il *golpe*. Il fatto è che pochi credevano nella stabilità delle istituzioni, su cui il presidente deposto aveva puntato le poche e deboli energie, fino a disperderle e condannare il governo a un immobilismo che faceva finta di ignorare la crisi politica ed economica del paese. Il golpe era da tempo nel bilancio delle possibili alternative a quella specie di ultima barriera delle istituzioni che è stato il governo deposto. Se non per mano dei militari, Illia sarebbe caduto in seguito alla vittoria elettorale del peronismo, che tutti davano per scontata alle consultazioni politiche che si dovevano tenere nel marzo del prossimo anno.

Questa è stata una delle principali reazioni al colpo di stato, comune a un vasto arco delle forze politiche argentine, dall'ex presidente Frondizi a Peron (entrambi vittime di soluzioni militari), ai sindacati peronisti, vale a dire la maggioranza.

BUENOS AIRES: *la polizia disperde i dimostranti*

Che cosa potrà nascere da questa convergenza tra il militarismo ultra, il riformismo di Frondizi e il nazionalsindacalismo dei peronisti? Inserimento delle masse operaie nella cosa pubblica, chiedono i sindacati peronisti. « Se il governo è disposto a procedere in questa direzione, noi lo appoggeremo — ha dichiarato un esponente della CGT all'agenzia *Inter Press Service* —. Innanzitutto chiediamo la creazione di un consiglio economico e sociale nel quale siano rappresentati operai e imprenditori ». Ed eccoci di nuovo al corporativismo.

Quanto agli orientamenti generali di politica interna, i fatti di questi giorni non lasciano dubbi. La trasformazione autoritaria è stata immediata: dallo scioglimento dei partiti agli arresti di esponenti moderati, alla persecuzione del piccolo partito comunista, i « gorilla » argentini non sono passati neppure attraverso quella gradualità nell'esautoramento delle istituzioni che aveva caratterizzato il colpo di stato brasiliano del 1964.

« Golpe gorila ». Nè il consenso della maggioranza, nè l'indifferenza popolare, e neppure l'ostilità (vedremo quanto dura) degli Stati Uniti, possono ingannare sulla natura del golpe: « golpe gorila », come dicono i latino-americani. Dai militari — ha detto Robert Kennedy — non verrà nessun progresso. Si capisce la inquietudine dei governi e delle forze democratiche del subcontinente per un colpo che appare rivolto contro tutta la debole democrazia latinoamericana. Ed è significativo che finora siano state tre dittature a riconoscere il nuovo governo, quelle del Paraguay, della Bolivia e del Brasile. Forse solo sulla politica estera,

za di illia

Diamo qui di seguito, in esclusiva, un drammatico documento sulle ultime ore di governo dell'ex presidente argentino Arturo Illia. Si tratta del resoconto stenografico delle discussioni avvenute tra Illia e i generali insorti che gli portarono nel suo studio l'ordine della destituzione.

il governo di Illia aveva saputo dire qualcosa ed era riuscito ad avere una propria linea.

I militari golpisti non si spiegano oggi perchè Washington abbia osservato nei loro confronti un atteggiamento diverso da quello entusiastico, tenuto verso il colpo di stato in Brasile, dove gli Stati Uniti hanno investito oltre un miliardo di dollari da quando Castelo Branco ha preso il potere. Non lo capirà Ongania, questo moralista e austero « salvatore della patria », prototipo del maccartista latinoamericano, fedelissimo della politica « occidentale e cristiana ». Ongania, dopotutto, è un « uomo forte »: s'ispirerà a Castelo Branco, a Bumedien, a Nasser, a Peron? E se si ispirasse a De Gaulle? Si dice che alla Casa Bianca si vuol vedere chiaro. Ma poi lo accetteranno, e con i dovuti onori.

Il presidente dell'Argentina destituito, Arturo Illia, ha deciso di non rilasciare dichiarazioni sui suoi ultimi giorni di governo, ma di rendere noto un documento firmato dai suoi collaboratori più vicini nel quale si riproduce il testo stenografico della discussione avvenuta tra lui e coloro i quali portarono nel suo studio l'annuncio della destituzione. Questo documento ci è stato consegnato da uno degli uomini più vicini all'ex presidente. Intitolato *Acta Recuerdo*, esso è redatto con le caratteristiche di un atto legale. Dopo aver elencato i nomi di coloro che accompagnavano il presidente la notte che fu deposto, il documento dice:

« Il signor presidente della Repubblica si accinge a firmare un documento mentre un collaboratore sta al suo fianco per farsi dedicare una fotografia. In quell'istante, irrompe nello studio un generale preceduto dal capo militare della Casa, brigadiere Rodolfo Rio Otero, una persona in abiti civili ed altre in uniforme. Il generale ponendosi al lato sinistro del presidente pretende di impossessarsi di una fotografia che il dott. Illia sta firmando. Il presidente della Repubblica si oppone energicamente. Si accende questa discussione:

— Generale: Lasci a me, permetta...

— Varie voci: Non interrompa il signor presidente.

— Presidente: Taccia, questo è molto più importante di ciò che state cercando di fare alla Repubblica. Io non la conosco (con energia). Chi e Lei?

— Generale: Sono il generale Alsogaray.

— Presidente: Aspetti. Sto dando udienza ad un cittadino (rivolgendosi al collaboratore). Qual è il suo nome, amico?

— Generale: Voglio essere rispettato.

— Collaboratore: (rivolgendosi al presidente) Miguel Angel Lopez, capo della segreteria privata del dott. Caeiro, signor presidente.

— Presidente: (finendo di firmare la fotografia). Questi vale più di lei, è un cittadino degno e nobile. Che cosa desidera?

— Generale: Sono qui per eseguire gli ordini del comandante in capo.

— Presidente: Comandante in capo delle forze armate sono io, la mia autorità emana da questa Costituzione (indicando il testo che stava sempre sul suo tavolo di lavoro), alla quale noi abbiamo ubbidito e a cui voi avete giurato di ubbidire. Lei è un generale insorto che inganna i suoi soldati e approfitta di questa gioventù che non vuole e non sente ciò.

— Generale: In rappresentanza delle forze armate, le ingiungo di abbandonare questo ufficio. La scorta dei granatieri la accompagnerà.

— Presidente: Lei non rappresenta le forze armate, rappresenta solo un gruppo di rivoltosi. E' un usurpatore che si vale della forza dei cannoni e dei soldati della Costituzione per rivolgerla contro la stessa Costituzione e contro la legge. Voi e quelli che vi accompagnano agite come grassatori nella notte, come i banditi che appaiono quando cala la sera.

ONGANIA

CONTADINI ARGENTINI

— Generale: Signor pres... (correggendosi) dottor Illia.

— Varie voci: Signor presidente.

— Generale: Al fine di evitare atti di violenza la invito nuovamente ad abbandonare la Casa.

— Presidente: Di che violenza mi parla? La violenza la scatenate voi nella Repubblica, io ho predicato in tutto il paese la pace e la concordia tra gli argentini, ho assicurato la libertà e voi non avete voluto fare eco alla mia predica. Voi non avete niente da spartire con l'esercito di San Martin e Belgrano, avete causato molto male alla patria e continuerete a causarne con questi atti. Il paese vi chiederà conto sempre di questa usurpazione ed ancora dubito che le vostre coscienze vi permettano di attuare i vostri propositi.

— Civile (che accompagna il generale): Parli per lei, e non per noi.

— Presidente: E lei chi è?

— Civile (senza curarsi del gesto di riprovazione del generale Alsogaray che gli imponeva il silenzio): Sono il colonnello Perlinger.

— Presidente: Io parlo in nome della Patria, non sto qui per occuparmi di interessi personali, sono stato eletto dal popolo per lavorare per lui, per la grandezza del paese e la difesa della legge e della Costituzione nazionale. Voi vi fate scudo comodamente della forza dei cannoni. Lei generale è un codardo che non sarebbe capace di sferrare un simile attacco da uomo ad uomo.

— Generale: Lei sta portando le cose su un terreno su cui non intendo seguirla.

— Presidente: Con questo procedere voi togliete alla gioventù e al futuro della Repubblica la pace, la legalità e il benessere.

— Generale: Dottor Illia, garantiamo il suo trasferimento alla residenza Mde Olivos. La sua integrità fisica è assicurata.

— Presidente: Il mio benessere personale non mi interessa. Resto a lavorare nel luogo che mi indicano la legge e il mio dovere. Come comandante in capo le ordino di ritirarsi.

— Generale: Ricevo ordini solo dalle forze armate.

— Presidente: L'unico capo supremo delle forze armate sono io. Voi siete degli insorti. Si ritiri.

Il gen. Alsogaray e coloro che erano penetrati con lui nel recinto si ritirano dallo studio presidenziale accompagnati dal capo militare della Casa. Il presidente della Repubblica e i suoi assistenti rimangono nello studio. Alle sei del mattino irrompe di nuovo nel salone con altri militari la persona che si era presentata come il colonnello Perlinger, ponendosi alla sinistra del presidente, a circa tre metri. Avvenne la seguente discussione:

— Colonnello: Dottor Illia, in nome delle forze armate le comunico che è stato destituito.

— Presidente: Ho già detto al generale Alsogaray che voi non rappresentate le forze armate, ma costituite una fazione che si è rivoltata contro la legge e la Costituzione.

— Colonnello: Mi correggo... In nome delle forze che rappresento.

— Presidente: Porti queste forze.

— Colonnello: Non arriviamo a questo.

— Presidente: Siete voi che arrivate ad impiegare la forza, non io.

Il colonnello ed i suoi accompagnatori si ritirano, mentre il presidente Illia ed i collaboratori rimangono nell'ufficio. Alle 7,25 irrompono nel salone varie persone ed elementi della guardia di fanteria e della polizia federale con le armi in mano ponendosi in formazione di fronte al tavolo di lavoro del Presidente. Di fianco ai militari si piazza la persona in abiti civili che si era identificata nel colonnello Perlinger. Si svolge immediatamente il seguente dialogo:

— Colonnello: Signor Illia, mentre assicuriamo pienamente la sua integrità fisica non possiamo far lo stesso per le altre persone che si trovano con lei. Se lo crede potrà rimanere, tutti gli altri però saranno sloggiati di qua con la forza.

— Presidente: Sono convinto che la sua coscienza le rimprovera quello che sta facendo. (Rivolgendosi alle guardie armate). Molti di voi si vergogneranno di aver dovuto ubbidire agli ordini ricevuti da queste persone indegne che non hanno il diritto di essere i vostri capi. Un giorno racconterete ai vostri figli di questi momenti. Proverete vergogna. Adesso, come sotto la precedente tiran-

nide, quando venivano a prenderci nelle nostre case durante la notte... si verificano le stesse cose.

— Colonnello: Impiegheremo la forza.

— Presidente: E' l'unico argomento che vi resta.

— Colonnello: Due ufficiali custodiscano il dott. Illia. Gli altri provvedano a sgombrare il salone.

I militari avanzarono mentre i due ufficiali cercavano di porsi al fianco del dottor Illia. I collaboratori del presidente tentarono di impedirlo e si verificarono atti di violenza. Circondato dai collaboratori e dagli amici, il presidente uscì allora dalla porta principale dell'ufficio, mentre impiegando la forza i militari insorti occuparono il salone ». ■

ROMA - BONN

un vicereame per Moro

Nel comunicato finale dei colloqui italo-tedeschi, emesso il 28 giugno, si riconosce qua e là, come un fiore puro e mesto, lo stile dei ministri italiani. Sono loro che sempre accentuano, quando ne parlano, il carattere irenico dell'alleanza atlantica; loro che, nel turbine delle peggiori difficoltà, insinuano un'ombra lattea di speranza. Non ci ha stupito, dunque, di apprendere che gli statisti italiani si sono trovati tanto d'accordo con i colleghi tedeschi, nel ravvisare nel Patto Atlantico lo strumento più idoneo a « conseguire quegli obbiettivi di pace e di collaborazione tra i popoli, che sono alla base della politica dell'Occidente ». Va da sè che nessuno si è tirato indietro a Bonn, dalla riaffermazione di quel « sistema integrato » delle forze occidentali, che determina di fatto, quando sia realizzato, l'automatismo delle decisioni di pace e di guerra.

Scontate però le professioni pacifistiche di due governi, i quali certo sono convinti che non sarebbe comunque facile condurre i loro popoli alla guerra contro chiunque, restano, del comunicato finale, due punti degni di attenzione.

Il primo è quello che, riconfermato il sistema del disarmo secondo la formula dell'« equilibrio bilanciato » (per dirla in parole povere, un equilibrio che mantenga comunque intatta la superiorità americana su quella sovietica), si asserisce che i passi progressivi verso il disarmo devono essere accompagnati da altrettanti progressi nella soluzione dei problemi politici, tra gli altri quello della divisione della Germania.

Disarmo e problema tedesco. La formula non è inedita. E' anzi una vecchia pretesa della diplomazia tedesca, almeno dell'ultimo decennio di disgelo Est-Ovest, che si effettui lo « junctim » tra disarmo e problema tedesco. Ma esso ha scarsa probabilità di trovare ascolto sia tra i maggiori interlocutori del disarmo (URSS e USA), sia nell'opinione mondiale, alla quale non sembra che il problema dell'unità tedesca abbia altrettanta urgenza che quello del disarmo.

Quanto a quest'ultimo, sovietici e americani, dovendo trattare questioni come la non proliferazione, e il bando dei tests sotterranei, possono benissimo affrontarli senza incontrare necessariamente il tema dell'unificazione tedesca. E' comprensibilissimo, non lo disconosciamo, che proprio questa disgiunzione dei due temi, che è invece nelle cose stesse, spiaccia ai tedeschi, perchè essi vi scorgono la loro intrinseca debolezza da imporre ai sovietici una revisione della loro difesa dello statu quo delle due Germanie: non si comprende invece facilmente perchè la cosa possa interessare l'Italia. Salvo che, dietro una solidarietà che non avrebbe spiegazioni da parte nostra, non si celi una intesa qui non rivelata, ma cui ha accennato, negli stessi giorni, una corrispondenza da Atene del più autorevole giornale tedesco, la *Frankfurter Allgemeine*: in essa si dice che l'Italia, per subentrare con qualche peso alla parziale secessione francese dalla NATO, cercherebbe di assumere la leadership mediterranea dell'alleanza, stringendo particolari contatti militari e politici con il governo greco (quel bel governo) e con quello turco.

Non sappiamo quanto sia verificabile tale notizia, ma un motivo per credervi potrebbe essere proprio, che da un lato l'Italia appoggi più esplicitamente lo «junctim» disarmo-questione tedesca, voluto a Bonn, dall'altra la Germania ci dia una mano a farci dare dagli Stati Uniti una sotto-delega, che serva a farci riemergere con una qualifica precisa dentro una alleanza dove, isolati geograficamente, rischiamo di cadere a un livello del tutto marginale, stante la caratteristica che fatalmente la NATO sta per assumere, di alleanza di vecchio tipo fra USA, Regno Unito e Germania.

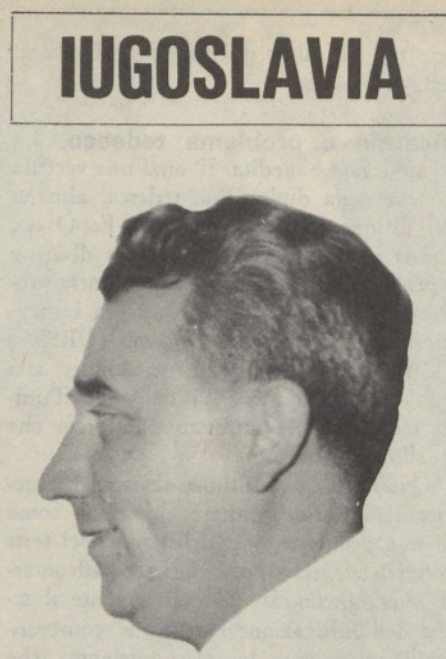
Il metodo sbagliato. Il secondo punto interessante, del comunicato congiunto, è quello che pone la riunificazione tedesca, logicamente e cronologicamente, come il presupposto, la « premessa » di un pacifico regolamento europeo. In termini brutali, questa dichiarazione andrebbe considerata come una ripulsa pura e semplice della proposta sovietica di una politica (e di una conferenza iniziale) per la sicurezza europea; politica secondo la quale il problema tedesco viene in ultimo, non all'inizio.

MORO E ERHARD

Se tale è stata l'intenzione italiana, ci sembra sia stata emessa un'affermazione incauta e soprattutto inutile. C'è poco da fare, il problema tedesco non avrà soluzione se non per un accordo con l'URSS: partire a priori dal metodo opposto a quello che i sovietici avanzano, cioè respingere ogni sondaggio verso un compromesso, che dovrà svolgersi anzitutto sul piano del metodo, non giova nè all'Italia, che ha oggi ottimi rapporti pratici con l'URSS, nè alla Germania, se anche questa abbia ragioni polemiche di atteggiarsi in quel modo, dal momento che l'URSS ricusa sinora di dar credito a qualsiasi « avance » che provenga da Bonn.

Sarebbe stato più interessante sapere se, invece, Moro e Erhard abbiano analizzato i « sacrifici » che la Germania sarebbe pronta ad affrontare per ottenere la priorità dell'unificazione su ogni altro problema europeo. Ma di questo non v'è traccia nel comunicato finale dei colloqui di Bonn.

SANDRO MAURI ■

TITO

IUGOSLAVIA

RANKOVIC

il primo colpo

di LUCIANO VASCONI

BELGRADO: *circo equestre popolare*

La destituzione di Rankovic è stata definita da un corrispondente italiano a Belgrado, come « un paradossale colpo di Stato guidato dalla mano esperta dello stesso capo dello Stato, il quale si è schierato accortamente con la corrente innovatrice anche a costo di decapitare lo strumento del proprio potere ». Non è un giudizio peregrino, una volta tanto, se si tiene a mente che Tito aveva prescelto Rankovic come proprio *delfino* quando gli affidò la carica di vice-presidente della repubblica. Questo avvenne con la nuova Costituzione che sanzionava la presidenza a vita per Tito, un onore insolito, con venature quasi monarchiche. Con un simile precedente, era chiaro che la designazione di Rankovic era quasi la sanzione del « padre della patria », e come tale indiscutibile. Non si fa, qui, motivo di scandalo per gli onori riservati al vecchio maresciallo, capo della guerra partigiana; ma si rileva che dal punto di vista costituzionale vi era certamente una incompatibilità tra le professioni di democrazia socialista e la realtà pratica.

La questione non è astratta: infatti Tito ha riconosciuto, nel *plenum* del comitato centrale del primo luglio, riunito nell'isola di Brioni, che vi è stato un eccessivo ritardo nel correggere gli « errori enormi » compiuti dalla polizia politica (creata da Rankovic, da lui controllata fino al giorno della destituzione, o delle *dimissioni* come si è detto ufficialmente). Nello stesso *plenum* è stato riconosciuto, dalla testimonianza della commissione d'inchiesta creata dalla Lega comunista, che nel paese sussisteva un clima di *paura,* e che si era tornati, malgrado le apparenze, a metodi *stalinisti.* L'UDBA, la polizia segreta di Rankovic, da questi affidata a Stefanovic, aveva creato « uno Stato nello Stato », ed era arrivata a pedinare gli stessi dirigenti del partito, a registrare le conversazioni telefoniche, a piazzare microfoni (a quanto pare persino nella stanza di lavoro di Tito), a stilare rapporti sulle conversazioni di carattere privato degli esponenti politici invisi a Rankovic. Non solo. l'UDBA aveva preso in mano l'apparato del partito, esautorato gli organi dell'autogestione operaia (i famosi « consigli operai »), e aveva finito per controllare l'intera economia della nazione, spostando dirigenti d'azienda e vessando sindacalisti e rappresentanti operai. Se si deve credere a tali accuse — e non vi è motivo per dubitarne sapendo come sono organizzate le polizie di mezzo mondo — non è da respingere la tesi, sia pure paradossale entro certi limiti, del « colpo di Stato », perchè si è

Continua alla pag. 22

la grande scommessa

La scomparsa dalla scena politica jugoslava del vice-presidente Rankovic e del suo fiduciario Stefanovic, capo della polizia segreta, ripropone all'attenzione dell'opinione pubblica i difficili problemi di evoluzione democratica e di trasformazione economica che la F.N.R.J. si trova ad affrontare. Un ampio quadro di questi problemi viene presentato dal nostro collaboratore Gilles Martinet nell'articolo che pubblichiamo.

di GILLES MARTINET

La nuova generazione

...cchia generazione

« **Stiamo** per creare, assieme ad altre imprese, una nostra banca che ci permetterà di finanziare più agevolmente la costruzione di una fabbrica per la lavorazione dei metalli speciali di cui abbiamo bisogno ». Chi mi parla così non è il *manager* di una grossa impresa capitalista, ma il presidente del consiglio operaio della fabbrica di trattori I.T.M. che sorge nella periferia Nord di Belgrado. L'aspetto dell'uomo è lo stesso di tutti i dirigenti comunisti del mondo; gli stessi gesti, caratterizzati da una franca rudezza, le stesse intonazioni. Ma i suoi propositi sono per lo meno insoliti.

« Abbiamo già iniziato delle trattative, mi dice, con un grande complesso che dovrebbe produrre i motori. Per ora abbiamo sospeso i negoziati perchè i nostri soci producono a costi troppo alti. Essi ci hanno fatto rilevare però che i loro materiali — al contrario dei nostri — non sono gravati da imposte; pensiamo quindi di riprendere le discussioni e per facilitarne lo svolgimento abbiamo deciso di offrire a questa impresa una parte della valuta estera di cui disponiamo. Il recente contratto firmato con la Ferguson facilita il nostro lavoro perchè siamo i soli a produrre ed esportare i pezzi di ricambio delle macchine di cui Ferguson ha cessato la produzione e che tuttavia circolano in tutto il mondo a migliaia di esemplari ».

L'I.T.M., come si vede, è anch'essa impegnata a fondo in quel movimento per la liberalizzazione e la concentrazione finanziaria ed industriale che caratterizza attualmente l'economia jugoslava.

Un'inflazione galoppante. Per comprendere questo movimento, unico nella storia di tutti i paesi socialisti, e per misurarne le conseguenze, occorre tener presente la situazione economica della Jugoslavia qual'era due anni fa, all'inizio dell'estate 1964.

E' questo il momento in cui l'inflazione comincia a prendere un andamento a dir poco inquietante. Il prezzo della carne ha subito un aumento dal 20 al 30 per cento, quello del pane e della farina del 24 per cento, quello del carbone del 10 per cento, quello dell'elettricità del 20 per cento mentre il rialzo dei fitti ha toccato il 40 per cento. I dirigenti si rendono conto che il controllo del meccanismo economico sta per sfuggir loro di mano. « Il nostro vecchio sistema, dichiara il *leader* comunista croato Bakaritch, ha raggiunto un grado di decomposizione tale da non essere più utilizzabile ».

Il *vecchio sistema,* di cui parla Bakaritch, non è che un misto di pianificazione amministrativa e di autogestione operaia in cui si accumulano gli inconvenienti dei due tipi di organizzazione. Agli investimenti principali provvedono lo Stato federale, le Repubbliche e gli organismi periferici che stornano a questo fine la gran parte dei profitti delle singole imprese. Queste, tuttavia, beneficiano di una larga autonomia di gestione e — là dove il collettivo operaio funziona realmente — si afferma nella pratica una netta tendenza al miglioramento del livello di vita; da ciò la conseguenza della riduzione progressiva dei profitti a favore dei salari. In un caso limite gli operai di una impresa sono riusciti a farsi attribuire premi equivalenti a dieci volte la remunerazione... mentre la fabbrica non era in grado di effettuare gli investimenti necessari al proprio funzionamento!

Tanto più grave la situazione in quanto la politica economica della F.N.R.J. era di tipo estensivo, secondo le regole seguite da tutti i paesi comunisti. Si era

→

BELGRADO 1945

BELGRADO OGGI

ottenuto cioè un tipo di industrializzazione forzata, che aveva fatto nascere fabbriche su fabbriche senza che ci si preoccupasse della loro produttività e, soprattutto, senza che si dedicasse una parte sufficiente degli investimenti alla razionalizzazione delle installazioni esistenti. Ogni *comune*, ogni *leader* locale voleva avere il proprio complesso industriale col bel risultato di una moltiplicazione delle famose *aziende politiche* le quali, secondo Bakaritch, « non producono altro che perdite » e di cui Tito valutava il rendimento al 40 o 50 per cento.

Come uscire da una simile situazione? Non c'erano che due strade: o tornare alla pianificazione centralizzata, con tutti gli addolcimenti necessari ma anche con la limitazione dei poteri delle imprese, o aumentare al contrario tali poteri facendo contemporaneamente assumere ai consigli di gestione le responsabilità ed i rischi che fin'ora essi avevano ignorato. O restaurare pienamente il principio secondo il quale tutti i profitti appartengono, nel quadro dell'economia socialista, all'intera collettività, oppure permettere alle collettività particolari di ripartire tali profitti nel modo più opportuno con la sanzione del fallimento e della chiusura dell'impresa nel caso che tale ripartizione venga svolta in maniera sbagliata.

Si trattava di una scelta difficile a farsi. Le due tesi vennero proprio ad affrontarsi verso la fine del 1964 e nella prima metà del '65, mentre il costo della vita continuava a salire e la bilancia dei pagamenti si deteriorava sempre di più. Non c'era più tempo da perdere e una decisione definitiva fu presa finalmente dai dirigenti jugoslavi il 23 luglio 1965.

La riforma. Quel giorno vennero presentati all'Assemblea nazionale quaranta progetti di legge il cui insieme doveva costituire la grande riforma economica. Il dinaro venne svalutato bruscamente ed il suo valore rispetto al dollaro cadde da 750 a 1.250; il tasso medio dei dazi doganali fu abbassato dal 23,3 al 10,8 per cento, mentre furono fissati prezzi più vantaggiosi a favore dei produttori di materie prime. Oltre a prevedere l'aumento progressivo degli affitti, la riforma stabilì poi l'abolizione dell'imposta sul reddito delle imprese. Tutto questo significava far diventare produttivi i vari settori — carbone, alloggi etc. — che a bella posta si erano voluti deficitari; significava inoltre che principali beneficiarie dei profitti delle imprese restavano le imprese stesse.

I dirigenti jugoslavi sapevano bene, prendendo quelle decisioni, che da esse sarebbero scaturiti nuovi aumenti dei prezzi e la compressione del livello di

vita delle masse urbane; ritenevano tuttavia che i rialzi in parola sarebbero stati dell'ordine del 20-25 per cento. Invece, nel mese di agosto, la spinta inflazionistica portò l'aumento del 70 per cento del prezzo del pane, il carbone salì del 40 per cento, il prezzo dell'energia elettrica subì un rialzo dell'86 per cento ed il costo degli affitti raggiunse la percentuale astronomica del 116 per cento.

Intanto la situazione economica sembrava destinata a peggiorare; molti lavoratori non riuscivano a tirare avanti che praticando il sistema del doppio impiego ed il numero degli emigrati cresceva sempre di più. Nelle fabbriche tedesche, scandinave e francesi i lavoratori jugoslavi impiegati raggiunsero ben presto le 200.000 unità. Poi scoppiarono i primi scioperi. Sul momento se ne parlò poco, ma a fine giugno 1966 il foglio croato *Viestnik* doveva riconoscere che negli ultimi due anni si erano verificati 78 casi di arresto del lavoro nella sola repubblica di Slovenia.

Le difficoltà economiche dovevano poi accentuare le divergenze interne: mentre infatti i paesi più favoriti, come Croazia e Slovenia, rimproveravano al governo federale di accordare troppi aiuti alle regioni più povere, queste ultime sollevavano ampie critiche per certe spese politiche volute dal regime.

Centralismo o autogestione? Fu a questo punto che tra i responsabili della economia ed i dirigenti del partito, prese un certo piede un movimento favorevole al « rafforzamento dell'azione amministrativa e del centralismo ». Non si comprenderebbero altrimenti gli attacchi sempre più numerosi rivolti ai *centralizzatori* da Kardely e Vlahovitch. Quelli non avevano certamente la possibilità di esprimere la loro opinione attraverso la stampa quotidiana, ma riuscivano a far conoscere lo stesso, attraverso pubblicazioni specializzate, il loro punto di vista. La rivista *Praxis* di Zagabria, redatta da un gruppo di universitari, giungeva ad attaccare lo stesso sacro principio dell'autogestione applicato dal regime.

Tito ed il gruppo dirigente permettono la pubblicazione di questi articoli ma non cedono alla loro pressione. Questo atteggiamento si ispira meno a considerazioni economiche — giacchè il ritorno ad un certo tipo di pianificazione centralizzatrice non è del tutto privo di logica — che a postulati ideologici. Sulla carta della autogestione i dirigenti jugoslavi hanno infatti giocato tutto l'avvenire del regime. Se essa non ha dato i risultati che venivano attesi, è perchè i relitti del *vecchio sistema* hanno ostacolato il suo progresso. Occorre dunque avere il coraggio di liquidare questo sistema e di piazzare i lavoratori di ogni impresa davanti alla brutale realtà economica. Ci saranno senz'altro delle fratture, delle fabbriche che chiuderanno, ci saranno licenziamenti ma solamente così gli operai potranno fare l'apprendistato del potere.

Sul piano immediato questa fermezza dimostrata dai dirigenti jugoslavi sembra abbia dato buoni risultati. L'inflazione ha subito un rallentamento e si è ottenuta una certa stabilizzazione. Per la prima volta dopo venti anni — grazie al turismo ed alle rimesse degli emigrati — la bilancia dei pagamenti ha potuto essere riquilibrata. Tuttavia a Belgrado nessuno si nasconde le enormi difficoltà che ancora restano da superare.

Chi prende le decisioni? La riforma economica tende a considerare l'impresa come cellula base della società. Ma, nella misura in cui la Jugoslavia entra nella moderna era industriale, il quadro stesso dell'impresa comincia ad essere superato dalla realtà economica. L'apertura verso i mercati internazionali, realizzazione senza dubbio indispensabile, ha sottolineato la necessità della costituzione di complessi sempre più vasti, di procedere ad una concentrazione e ad una integrazione sempre più spinta dell'impresa.

La fabbrica da me presa come esempio al principio dell'articolo, la I.T.M., produce ogni anno 7.000 trattori e ben presto riuscirà a costruirne 12.000, cifra che rappresenta la gran parte della produzione jugoslava del settore. Dobbiamo però tener presente che di trattori la sola Francia ne produce più di 90.000 e circa 250.000 se ne producono negli Stati Uniti. La I.T.M. non può far fronte a questa concorrenza e penetrare in alcuni mercati esteri — attualmente vende trattori all'India ed alla Germania Orientale — che a patto di pagare bassi salari e di associarsi ad altre imprese. Ritorna come si vede alla ribalta il problema delle concentrazioni.

Queste non modificheranno profondamente tutto il sistema dell'autogestione operaia? I dirigenti jugoslavi credono di no perchè sono convinti che i delegati eletti da ciascuna impresa possono, a loro volta, designare dei Comitati che guideranno l'attività delle nuove imprese integrate. In tal modo il principio della direzione economica da parte dei lavoratori verrà ad essere rispettato. Ma chi prenderà in effetti le decisioni più importanti? Chi proporrà la costruzione di nuovi complessi industriali? Chi negozierà le fusioni che si renderanno necessarie? Chi giudicherà sulle possibilità di espansione offerte dal mercato internazionale?

Occorre senza dubbio che si verifichi una lunga esperienza sul funzionamento dell'autogestione perchè si possa rispondere a questi interrogativi. Secondo la mia impressione il grado di reale partecipazione dei lavoratori alla direzione dell'impresa varia di parecchio da una fabbrica all'altra. In alcuni casi l'intervento attivo della base si verifica effettivamente, in altri non si fa semplicemente che un'opera di persuasione nei confronti della base stessa, alla quale non si domanda altro in pratica che di approvare le decisioni che sono già state prese. E' certo d'altro canto che la partecipazione all'autogestione da parte dei quadri dirigenti e degli operai specializzati è infinitamente più forte di quella della massa dei lavoratori.

Al di sopra di un certo livello dei redditi — la manodopera non specializzata guadagna una cifra che varia da 400 a 550 nuovi dinari, cioè da 180 a 220 nuovi franchi al mese — il lavoro nelle officine e negli uffici tende ad essere come una specie di rendita elementare che occorre sforzarsi di migliorare con una seconda occupazione. Non si vuole perdere questa rendita, che viene considerata come cosa dovuta dallo Stato — da ciò l'accanita resistenza degli operai ad ogni progetto di riconversione e ad ogni misura di licenziamento — ma non la si giudica sufficiente per sentirsi interessati realmente al problema della direzione aziendale.

La liberalizzazione del regime. Questo movimento comporta, come abbiamo già detto, contestazioni, polemiche e quindi in un certo senso democratizzazione. Non ci sono attualmente più di tre *tabù* in Jugoslavia: Tito che rimane d'altra parte un personaggio molto popolare, il marxismo-leninismo di cui si possono dare mille interpretazioni ma a cui obbligatoriamente bisogna fare riferimento, Djilas infine, il quale rimane nel fondo della sua prigione proprio per avere violato gli altri due *tabù*.

Per il resto a tutti è possibile sollevare delle aperte critiche. Si può ottenere con facilità un passaporto per l'estero ma resta interdetta comunque una libertà: quella di organizzarsi al fine di fare trionfare le idee non conformi a quelle che il gruppo dirigente intende imporre al paese. Esistono naturalmente delle divergenze, nessuno le nega ed a titolo individuale esse possono venire esposte; tuttavia su queste non è possibile far sviluppare una campagna organizzata. La Jugoslavia non ha ancora superato il fossato che separa la direzione illuminata dello Stato dalla democrazia politica.

GILLES MARTINET ■

continua da pag. 18

trattato di rovesciare « uno Stato nello Stato », con tutta la potenza che tale organismo radicato in vent'anni di attività aveva a sua disposizione.

Non a caso il *plenum* si è svolto a Brioni, residenza privata di Ttito, sotto lo sguardo vigile della guardia del corpo presidenziale, e lontano da Belgrado, dove poteva esservi la minaccia di un intervento dell'UDBA.

I precedenti della crisi. La Jugoslavia ha compiuto indubbiamente un notevole passo avanti verso forme e istituzioni democratiche, che andranno definite e alle quali, come è stato annunciato, lavora una speciale commissione, incaricata di riorganizzare non solo la polizia politica ma il partito, e forse di rivedere la Costituzione. Il passo avanti è anche rappresentato dal modo come la crisi è stata risolta: con un dibattito in comitato centrale al quale gli accusati sono intervenuti ripetutamente, difendendosi e, in buona parte, contrattaccando. Rankovic ha dapprima ammesso le sue responsabilità *morali*, e soltanto in seguito, sentendosi isolato (e abbandonato da Tito), ha riconosciuto le responsabilità *politiche*. Stefanovic ha reagito dichiarando che se certe attività erano consentite si doveva chiederne conto a persone più in alto di lui, molto più in alto, e non è sfuggito ai più attenti osservatori che il capo esecutivo dell'UDBA non si riferiva probabilmente solo a Rankovic, ma metteva in causa Tito.

Rankovic si è *dimesso* da vice-presidente, da segretario della Lega comunista, da responsabile dell'organizzazione del partito e da membro del comitato centrale. Ha promesso di non fomentare attività eversive, che potrebbero nascere anche dagli urti di nazionalità (Rankovic era l'esponente del gruppo di potere serbo, accusato spesso di sciovinismo ai danni di croati, sloveni, ecc.). Tito lo ha ringraziato per questo e ha ricordato il passato di militante di Rankovic, escludendo misure di carattere penale. Diverso è stato l'atteggiamento di Tito nei confronti di Stefanovic, che dovrà subire l'inchiesta di una commissione giudiziaria. La commissione d'inchiesta della Lega ha sottolineato che d'ora in avanti l'UDBA dovrà essere sottoposta non solo al controllo del partito e del governo, ma a quello del parlamento federale. E' una grossa vittoria di Kardelj, che era stato giubilato a *leader* del parlamento, ma che ha saputo usare di tale piattaforma per condurre una vigorosa campagna di democratizzazione, in legame con il *leader* croato, Bakaric, e altri esponenti cosiddetti *liberali*.

Il Partito perde terreno. Questo gruppo aveva sollecitato la riforma economica dandole un contenuto non unicamente tecnico, di razionalizzazione, ma politico, sottolineando che l'esperimento jugoslavo poteva sopravvivere a patto di una reale democratizzazione: separazione dei poteri del partito da quelli dello Stato, autogestione aziendale con margini di controllo sempre più ampi da parte dei lavoratori, rivalutazione del parlamento come organo rappresentativo dei *produttori*. Rankovic aveva opposto, a questo programma, l'obiezione che se il partito doveva limitare la propria sfera a compiti di « guida ideologica » e non burocratica, questa guida doveva essere rafforzata, per evitare i pericoli di *settorialismo*. Sul piano delle idee la controversia poteva sembrare limitata a un diverso accento sul carattere *ideologico* e di stimolo politico del partito. In realtà, come è risultato dal *plenum* di Brioni, e come rivelavano le violente polemiche che continuamente esplodevano a livello locale, Rankovic pretendeva che il partito mantenesse non la « guida ideologica », ma la direzione amministrativa del paese e, sfuggendogli di mano il partito come strumento politico, si era sempre più affidato all'organizzazione e agli organi di sicurezza.

Il contrasto aveva già compromesso precedenti tentativi di riorganizzazione. Ora, a un anno dal lancio della riforma, la stava liquidando: ne nasceva una strozzatura che aggravava i sintomi di crisi congiunturale, e la scelta tra le due concezioni diventava inevitabile. Tito, che aveva puntato su Rankovic, doveva constatare (lo ha detto in CC) che il partito stava perdendo la partita di fronte all'opinione pubblica :la riforma, limitata al piano tecnico, creava tensioni (disoccupazione, squilibri tra regione e regione) che venivano risolte d'autorità dalla burocrazia di partito, spesso incompetente. La razionalizzazione, cioè, anzichè rendere produttive le aziende, diventava il solito strumento che scaricava tutto il peso delle correzioni sulle spalle della classe operaia e dei contadini, sui produttori e sui consumatori. E' stata questa frattura a spingere Tito dalla parte degli innovatori, dopo oscure minacce ai « nemici di classe » che sembravano — e forse erano inizialmente — rivolte contro la corrente cosiddetta « liberale ».

« Pericolo di occidentalizzazione »? Ci si può domandare, logicamente, se la vittoria dei *liberali* non possa condurre a una restaurazione dell'economia di mercato in senso occidentale, con conseguente rinascita di strutture capitalistiche (un pericolo che venne a suo tempo contestato da un economista del calibro di Oscar Lange, e dai polacchi in genere, quando studiarono l'esperimento jugoslavo nel 1956 e negli anni seguenti). In quella epoca, Kardelj obiettò che lo Stato aveva a disposizione strumenti di controllo finanziario sufficienti per evitare qualsiasi tendenza alla formazione di « monopoli » o di aziende e gruppi economici privilegiati. Evidentemente ora si tratta di dimostrarlo. La Jugoslavia cerca una via di mezzo, un equilibrio, fra la socializzazione dei mezzi di produzione e quel margine di economia di mercato compatibile con i princìpi sui quali si combattè la « prima rivoluzione ». Oggi si parla di « seconda rivoluzione », e certamente il colpo inferto alla polizia e alla burocrazia può dare un contenuto reale all'autogestione operaia e contadina. Ma i rischi di involuzione forse esistono, perchè alla destra di Kardelj esistono gruppi che non nascondono velleità di restaurazione. La vittoria di Kardelj dovrebbe tuttavia rappresentare una garanzia contro tali rischi, che trovavano alimento proprio nella frattura che si era determinata fra il partito e l'opinione pubblica: l'autogestione era sulla carta, spesso soltanto una formula; oggi può diventare una realtà, non facile in ogni caso.

LUCIANO VASCONI ■

IRAN

il tiranno rispettabile

Persino lo Scià di Persia, dopo 25 anni di regno, è diventato «socialista». Ha sfornato il suo bravo testo teorico-programmatico (*Una missione per il mio paese*, è il titolo del libro) e ha messo mano per decreto imperiale alla « trasformazione rivoluzionaria » dell'Iran. Riforma agraria, lotta all'analfabetismo, parità di diritti politici alle donne: ce n'è da far sembrare retrogradi e conservatori perfino paesi autenticamente socialisti da vecchia data. Come mai allora questa ventata di « socialità » è osteggiata proprio da tutti i partiti e movimenti democratici iraniani e trova il suo unico sostegno nella polizia segreta, la SAVAK, e nei tribunali militari?

Feudalesimo ed autoritarismo. Una permanenza a Teheran (con una puntata fino ad Isfahan, la splendida città che fu capitale dell'Impero Persiano sotto il regno dello Scià Abbas il Grande) mi ha permesso di toccare con mano, attraverso una serie di colloqui ufficiali e di contatti riservati, quale sia la vera realtà della Persia, ancora oggi negli anni '60. Interdizione di tutti i partiti politici vecchi e nuovi a beneficio dei due partiti-fantoccio (il *Novin* e il *Mardom*) che si dividono i seggi del parlamento; proibizione di ogni organizzazione sindacale e delle stesse associazioni studentesche, costrette a funzionare in esilio; un esercito di 200.000 soldati, modernamente equipaggiati per lo più con armi americane, ed una polizia che insieme alla SAVAK supera le 150.000 unità; un tasso di analfabetismo di oltre il 70 per cento; una agricoltura di tipo feudale che la tanto decantata riforma agraria fa ora pesare sulle spalle dei contadini mentre gli ex latifondisti, con i crediti anticipati loro dalle banche di stato, acquistano il controllo delle fabbriche denazionalizzate; una industria petrolifera fiorente ma il cui reddito (oltre 400 milioni di dollari l'anno) va ad esclusivo beneficio dello Scià e della casta del potere; un reddito medio che per gli otto decimi della popolazione non raggiunge i 100 dollari annui.

Questi pochi dati sono già sufficienti a giustificare le contraddizioni che la realtà iraniana offre agli occhi di un visitatore attento. Il centro di Teheran — se si prescinde dalle scritte in caratteri arabi e dalle macchie di colore dei venditori ambulanti e delle donne (non troppe in verità) vestite alla musulmana — ha il volto incolore di una qualunque città occidentale, convulsa di traffico nelle ore di punta; ma basta allontanarsi verso la periferia per ritrovare intatto il secolare volto di miseria dell'Oriente. Sui giornali in lingua occidentale — il *Kaiyan* (edizione inglese) *il Teheran Journal* e il *Journal de Teheran*, questi ultimi due diretti, insieme al *Ettelaat*, dal giovane e dinamico Farhad Massoudi — si possono leggere i resoconti dei convegni organizzativi del Partito *Novin*, con tanto di appelli al « rilancio dell'attività sociale del governo »; ma basta parlare all'uomo della strada dei processi contro gli oppositori del regime o di partiti come il *Tudeh* (comunista) o il Fronte nazionale di Mossadeq perchè subito si innalzi intorno a voi il muro del silenzio e della paura. Un muro le cui fondamenta sono costituite dalle sentenze di morte che quasi inevitabilmente concludono i processi politici, affidati da una legge eccezionale alla competenza delle Corti marziali ed intentati contro tutti i settori della opposizione e non soltanto — come vorrebbe far credere il governo — contro i comunisti.

I condannati. Dall'ottobre 1965 al marzo scorso sono stati celebrati quattro grossi processi politici: contro Nikkhah e altri tredici giovani imputati di complicità nel presunto attentato di aprile allo Scià; contro tre militari accusati dell'uccisione di tre colonnelli dell'esercito; contro 55 giovani accusati di aver costituito il filonasseriano « partito progressista dei popoli islamici »; contro Khalil Maleky e altri tre esponenti della Lega socialdemocratica. Bilancio complessivo: 4 condanne capitali (di cui una eseguita), 7 all'ergastolo, 61 a pene da sei mesi a 10 anni di reclusione.

In aprile l'ultimo grave processo contro otto membri del partito *Tudeh*, due dei quali — Ali Khavari e Parviz Hekmatgiu — vengono condannati a morte, senza che nessuno abbia potuto assistere alle udienze o che i giornali abbiano pubblicato una riga di resoconto.

La « rivoluzione bianca ». E' proprio per nascondere questi brutali episodi di repressione che il regime continua a vantare con grande clamore pubblicitario i successi e le tappe della « rivoluzione bianca », preoccupato com'è di conservare la sua vernice esteriore di rispettabilità democratica. E perchè tenga tanto a questa rispettabilità non è difficile capirlo solo che si dia un'occhiata alla carta geografica e si consideri la posizione nevralgica dell'Iran, chiuso tra la frontiera sovietica e le zone più « calde » del Medio Oriente. Nonostante i fatti, i migliorati rapporti, soprattutto economici, con l'URSS e i viaggi dello Scià nei paesi socialisti, la presenza americana in Persia è forse più discreta che in passato ma pur sempre massiccia e determinante; ed è proprio di questi giorni la conclusione di una stretta alleanza « per lo sviluppo regionale » fra l'Iran e due paesi islamici come la Turchia e il Pakistan, pienamente integrati nell'area strategica statunitense.

GIANCARLO LANNUTTI ■

CONGO

chi ha ucciso Lumumba

Il 17 gennaio 1961, alle ore 17, Ciombe è al primo posto tra le personalità che assistono alla proiezione del film « Libertà » nel salone dell'hotel Palace di Elisabethville... Ad un tratto un *groom* porta un messaggio al Presidente: una chiamata telefonica da Leopoldville. Ciombe si reca alla cabina.

— *Parla Kasavubu. Ti spedisco tre pacchi. Sono per te.*

— *Tre pacchi? Che pacchi?*

— *Vedrai. Arriveranno in aereo. Valli a ricevere.*

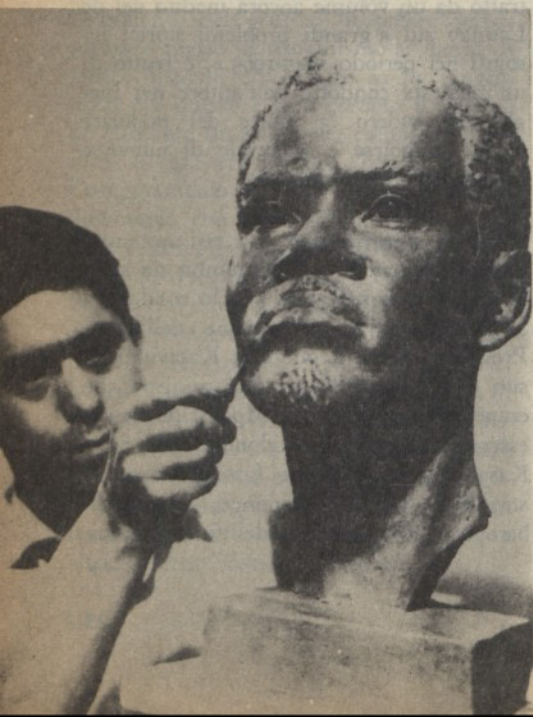
Una serata di gala nella capitale del Katanga secessionista, una telefonata che coglie Ciombe di sorpresa. Ha così inizio una nuova ricostruzione della morte di Patrice Lumumba, opera di uno studioso francese, Jacques de Launay, che *Le Figaro* riporta integralmente. Il brano, tratto da un volume ancora inedito del de Launay sui « grandi problemi storici insoluti nel periodo 1945-1965 », è frutto di un'inchiesta condotta dall'autore nei luoghi che videro la morte del popolare leader congolese e si avvale di nuove e interessanti testimonianze.

L'aereo scomparso. La tesi sostenuta dal de Launay è che Lumumba sia stato ferito a morte sull'aereo che lo conduceva ad Elisabethville per ordine dell'allora Presidente della Repubblica Kasavubu. Il suo corpo e quelli dei due ministri che erano con lui (Okito e Mpolo) dovevano essere consegnati a Kalondji, nel Sud-Kasai. Ciombe e il suo famigerato ministro degli Interni, Munongo, non sarebbero stati coinvolti nel delitto se l'uomo

→

che aveva in consegna i tre prigionieri, il commissario Kazadi, non avesse improvvisamente deciso di far dirottare l'aereo da Bakwanga (Sud-Kasai) a Elisabethville. Ma andiamo con ordine. Il Congo conquista l'indipendenza nel giugno del 1960. Non passano quattro mesi che il suo Primo Ministro, Lumumba, è destituito, privato di ogni autorità e virtualmente imprigionato nella sua abitazione. In novembre Lumumba si sottrae alla sorveglianza dei paras di Mobutu e tenta di raggiungere Stanleyville, città rimastagli fedele, per poi marciare trionfalmente sulla capitale. Ma i suoi nemici lo riprendono il 2 novembre e lo rinchiudono nel campo militare di Thysville, a 140 chilometri da Leopoldville. Il 17 gennaio un aereo, con a bordo, legati e imbavagliati, l'ex Primo Ministro e due degli uomini rimastigli fedeli, lascia la capitale del Congo per ignota destinazione. Da quel momento non si saprà più nulla sulla loro sorte, se non le notizie contraddittorie dei comunicati di Munongo, diramati molti giorni dopo la morte dei tre.

Secondo de Launay, l'idea di liquidare Lumumba (se non fisicamente almeno politicamente) parte dalla diplomazia belga. A fornire una testimonianza in questo senso è Ciombe, il quale afferma che già nell'agosto del 1960 « dietro ordine del Ministro belga degli Esteri, Vigny, tre milioni di franchi belgi sono versati dalla missione tecnica belga (Mistebel) agli avversari politici di Lumumba. Tali fondi dovevano servire alla propaganda (istallazione di due emittenti anti-lumumbiste a Brazzaville, una delle quali nei locali del consolato belga) e alla corruzione di funzionari e di ufficiali dell'A.N.C. ». Ma è il 28 novembre 1960 — sempre secondo la testimonianza di Ciombe — che la morte di Lumumba viene decisa dai suoi principali avversari. L'ex Primo Ministro è già in stato d'arresto.

La statua di Lumumba

Nella capitale del Congo-Brazzaville, ospite e complice l'abate Youlou, si riuniscono Kasavubu, Adoula, Ileo, Bomboko, Ciombe e Kimba, l'ex Presidente del Consiglio impiccato pochi giorni fa. « Tutti questi uomini sono fortemente inquieti per lo sviluppo della ribellione di Gizenga a Stanleyville. Temono che Lumumba possa essere prima o poi liberato, per esempio dai caschi blu, e sanno già che la violenza e la vendetta del loro ex collega si scatenerà su di loro ». L'incontro si conclude con la decisione di " spedire " Lumumba nel Sud-Kasai, Stato di Kalondji (assente dalla riunione ma abbastanza amico dei partecipanti), per la liquidazione finale. Interrogati a loro volta da de Launay, l'abate Youlou e Kalondji hanno confermato la versione di Ciombe.

La fuga inutile. I progetti di Brazzaville vengono ritardati ma non impediti dalla fuga di Lumumba. L'evaso è ripreso con i suoi due compagni e imbarcato il 17 gennaio sul fatale aereo. La destinazione del velivolo, guidato da un pilota dell'Air Congo, un tale Bawens, è Bakwanga, capitale del Sud-Kasai. I tre sono sorvegliati da una scorta di feroci baluba antilumumbisti, posta sotto il comando del commissario Kazadi, un giovane laureatosi nell'Università di Lovanio che non aveva perdonato a Lumumba d'averlo fatto arrestare nel settembre del 1960. Come la scorta sorvegliasse i prigionieri è Bawens a raccontarlo: « A bordo, per tutta la durata del volo, non hanno fatto altro che batterli. Ho anche fatto loro osservare che, se avessero continuato, non sarei stato più in grado di garantire la stabilità dell'aereo. » Sulla verticale di Bakwanga, improvvisamente, l'aereo dirotta per Elisabethville. Perchè? Kalondji afferma di non aver concesso al pilota l'autorizzazione all'atterraggio per non assumersi la responsabilità della liquidazione di Lumumba. Kazadi afferma invece: « Giunto in vista dell'aeroporto, lo ho trovato completamente controllato dai soldati ghanesi dell'ONU. Era evidente che, se fossi atterrato avrebbero liberato i miei prigionieri. Ho quindi dato ordine al pilota di ripartire verso Elisabethville ». Comunque sia, l'aereo arriva sulla capitale del Katanga e chiede di poter atterrare. L'autorizzazione, dopo un lungo scambio di battute tra il pilota e la torre di controllo, è concessa da Munongo che — secondo de Launay — non era al corrente della telefonata intercorsa pochi minuti prima tra Ciombe e Kasavubu.

La fine. Da questo momento, tutto avviene con la rapidità e il ritmo di una sequenza cinematografica. L'aereo, un pesante « DC-4 », s'arresta sulla pista d'atterraggio. Prima che la scaletta sia avvicinata, i prigionieri vengono « letteralmente scagliati » su una jeep della gendarmeria katanghese che si era avvicinata al velivolo. Munongo chiama un medico e fa esaminare i tre uomini. « La diagnosi è netta: sono moribondi. Per Lumumba, coste fratturate ed emorragie interne; per Okito frattura della base cranica; per Mpolo stato comatoso ». Il pilota rifiuta di riportarseli a Leopoldville. Non resta che rinchiuderli, provvisoriamente, in un locale disabitato dello stesso aeroporto dove, durante la notte, i tre muoiono. Come? E' sempre de Launay che parla: « La guardia bianca che aveva sostituito i baluba nella sorveglianza dei prigionieri all'aeroporto era formata dal capitano Gat e da quattro o cinque sottufficiali, in maggioranza belgi. Alcuni di questi uomini avevano sofferto personalmente degli eccessi lumumbisti. Senza alcuna autorizzazione delle autorità katanghesi, uno di loro — che abbiamo ritrovato e di cui tacciamo il nome perchè è vivo e sofferente per uno choc nervoso consecutivo a questa vicenda — si incarica di dare il colpo di grazia ai prigionieri con una 9 mm. corta ». Rifiutatosi ancora una volta Bawens di riportare il « carico » nella capitale congolese, Munongo ordina di distruggere i tre corpi con l'acido solforico. Ma la dissoluzione non è completa. I resti furono allora gettati in una fossa abbandonata della miniera d'Etoile, proprietà dell'Union Minière ».

Nell'intenzione dei dirigenti katanghesi, la fine del popolare leader congolese avrebbe dovuto restare avvolta nel mistero. Ma troppe persone erano venute a conoscenza dell'arrivo di Lumumba a Elisabethville. Munongo inscena allora la farsa che tutti conoscono. Annuncia l'arrivo dei tre uomini e la loro detenzione in una località non meglio precisata del paese. Il 10 febbraio li dà per evasi e il 12 dichiara che i tre corpi sono stati scoperti in un villaggio, la cui popolazione li ha massacrati.

Va rilevato che la ricostruzione di de Launay è la prima che tende ad assolvere Ciombe e Mobutu dall'accusa di essere stati i carnefici di Lumumba. A conclusioni del tutto opposte erano arrivate a loro tempo sia la commissione d'inchiesta nominata dall'ONU (« Lumumba è stato senza dubbio ucciso il 17 gennaio, sotto gli occhi di alcuni membri del governo katanghese, particolarmente Ciombe, Munongo e Kibwe ») sia l'indagine condotta da Bechir Ben Yahmed, direttore di *Jeune Afrique*. Quest'ultimo aveva pubblicato l'ordine scritto di Ciombe ad alcuni militari belgi di « prendere in carico i tre prigionieri, Lumumba, Mpolo e Okito, e di giustiziarli immediatamente nell'interesse dello Stato ».

GIUSEPPE LOTETA

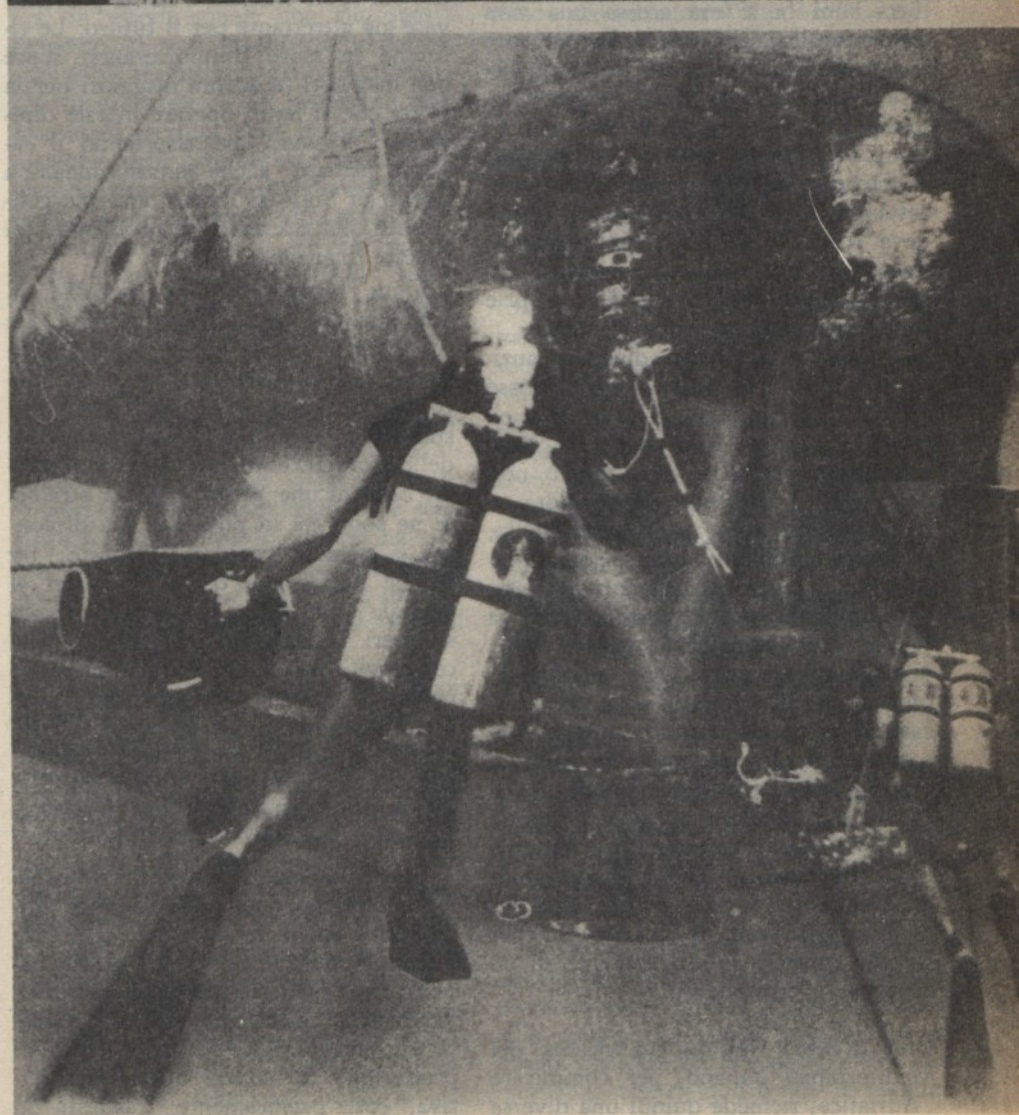
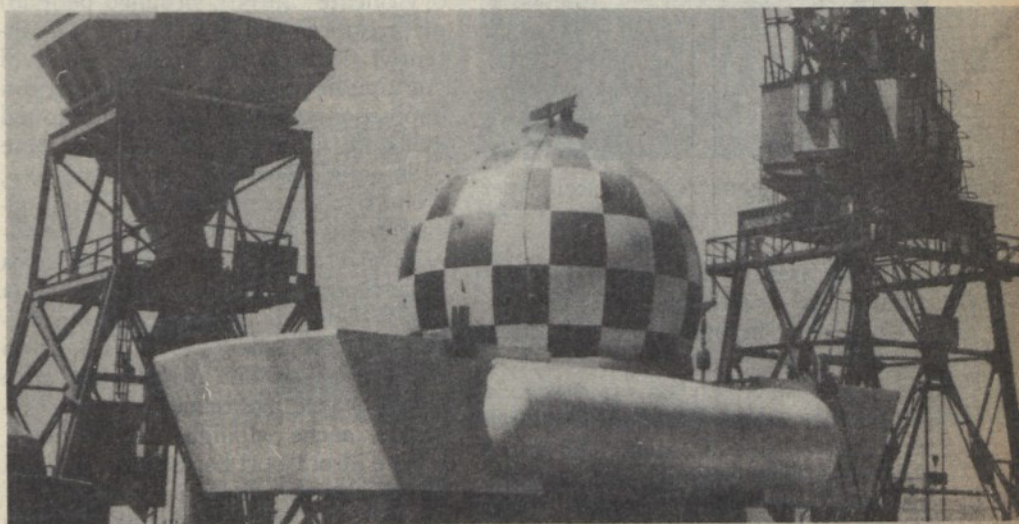
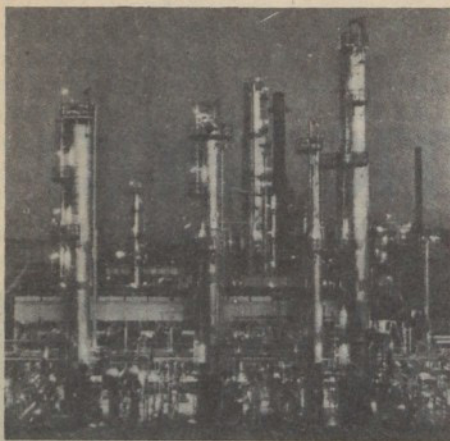
economia

la corsa al metano

La produzione italiana di fonti primarie di energie è cresciuta dopo il 1950 e fino a oggi al tasso medio del 5,4 per cento annuo contro un incremento ugualmente medio nei consumi energetici pari all'8,3. Le importazioni, al punto in cui siamo, fanno perciò fronte al 65 per cento del fabbisogno. Essendo ormai giunto a saturazione l'apporto idroelettrico e probabilmente anche quello del metano nazionale (mentre il suo impiego continua a espandersi) si prevede che nel 1969 l'importazione dovrà far fronte addirittura all'85 per cento del consumo energetico nazionale. Non è dato prevedere che effetto potrà avere il conseguente aggravio per la bilancia commerciale e valutaria.

Enrico Mattei, in previsone di questo incalzante futuro, impegnò con notevole anticipo l'ENI nella ricerca diretta di idrocarburi anche fuori dal nostro territorio nazionale con spese tanto notevoli che, subito dopo la sua tragica scomparsa, per lungo tempo, cassandre e paladini stessi di quella politica, tesero ansiosi l'orecchio a percepire (sperati o temuti) sinistri scricchiolii. La tendenza s'inverte: pozzi *italiani* cominciano a versare greggio in Africa, il consorzio cui partecipa l'ENI ha trovato il primo metano nel Mare del Nord. Viene proprio da questa più recente impresa economica dell'Ente nazionale idrocarburi la più grossa speranza per il nostro futuro energetico.

Il metano del Mare del Nord. Se i calcoli, non soltanto italiani, troveranno nuove rispondenze nella realtà, il Mare del Nord butterà fuori tanto metano da superare di gran lunga il fabbisogno inglese e olandese: allora il suo prezzo dovrà necessariamente precipitare perchè il metano non è oro che si possa stivare ma occorre venderlo e, quando poi lo si sia scoperto in mare, occorre anche produrlo con la maggiore intensità possibile. Sarà — ed è un momento vicino — il momento delle scelte. Per noi e per quegli altri paesi vicini che già producono metano in surplus: dall'URSS all'Olanda, dalla Libia alla

→

Tunisia. Ma il quadro delle scelte, per noi, non potrà dirsi ugualmente completo.

L'ENI ha trovato, sono ormai molti anni, il metano nella Valle Padana. Lo ha ancora trovato — ma in quantitativi di assai minore incidenza — nel sud d'Italia. Lo sta ora trovando in mare, in un mare italiano, al largo di Porto Corsini. Si ritiene che ve ne debba essere in quantità sotto la piattaforma continentale adriatica. Già dieci anni fa si era accesa una viva speranza, allora riguardava direttamente il sottosuolo italiano, che poi andò delusa. Si fece una legge, la « legge Cortese » del 1957, che per evitare invasioni e monopòli stranieri sulle fonti di ricchezza del nostro sottosuolo, spezzettava assai le zone di ricerca, imponeva forti balzelli di varia natura ai ricercatori e imponeva alla società mineraria dell'ENI di fare, nelle proprie zone, ricerche per proprio conto.

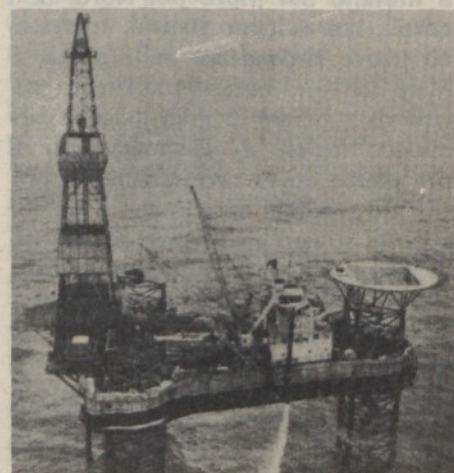
Il problema è oggi diverso: anzitutto si ha fretta. Se in Italia si fosse trovato petrolio in grandi quantità quella legge avrebbe funzionato. Se ne è trovato praticamente zero perciò non è il caso di rivederla. Ma qualora se ne fosse trovato un quantitativo medio, la ricerca avrebbe dovuto senz'altro essere incoraggiata e la legge modificata. La « coltivazione » di petrolio in terra ferma può consentire pause nelle quali una legge possa venir modificata. Quando però si vanno a cercare idrocarburi in mare - petrolio o metano - le cose stanno diversamente: le spese si quintuplicano, e a parte questo le ricerche sono per ora in pochi a saperle fare. Tra questi - per quel che riguarda il Mediterraneo - l'ENI è all'avanguardia. Non lo è invece già più (ma nel Mediterraneo non lo è nessuno) per ciò che riguarda lo sfruttamento di un eventuale ritrovamento.

Una diversa legge. La ricerca nel Mediterraneo italiano, per cominciare l'Adriatico, richiede quindi una diversa legge. Anzitutto *una* legge: quella esistente riguarda il suolo nazionale, occorre perciò comunque farne una per la piattaforma. Ma questa legge deve essere appunto diversa: dato il maggior costo della ricerca in mare (e data la fretta che vi è di sapere se vi sia metano, per potersi regolare nei contratti internazionali di fornitura, che sono ovviamente contratti di lungo periodo) occorre incentivarvi la ricerca. Gli incentivi debbono ovviamente essere di due tipi: il primo di natura fiscale, con imposizioni che partano soprattutto dal momento del « successo » e sulla base della grandezza del « successo stesso », e che si comporti allo stesso modo riguardo alle *roialty*. Il secondo di natura tecnica: consentendo cioè la ricerca a più società all'uopo associate. Questa facoltà, adottata anche di recente dalla Gran Bretagna (e a questo titolo l'ENI partecipa alle ricerche nel mare inglese), deve naturalmente potersi applicare anche all'industria di Stato. L'Ente idrocarburi ha speso 58 miliardi di lire in meno di dieci anni per ricerche sul suolo italiano e ne ha preventivate già altrettante per il futuro. Le ricerche in mare comporteranno spese ben magigori (e ancora maggiori per la fretta che si ha di operare in tale direzione): è ovvio che associando il capitale privato, anche extranazionale a quello di Stato si ha un notevole contributo alla ricerca. E il problema non è solo finanziario.

Ogni piattaforma per ricerche in mare ha un costo di 4-5 miliardi. Le piattaforme stesse, operanti attualmente nei vari mari del mondo, si contano con poche mani. Vi è poi il problema successivo: quello dello sfruttamento e delle esperienze necessarie per compierlo. Solo alcune grandi società straniere ne sono già in possesso. Ma di contro si pone il problema opposto: far sì che nonostante questi incentivi al capitale straniero e comunque privato si operi ugualmente a beneficio della collettività nazionale. Si pone allora la necessità di alcune salvaguardie. Anzitutto l'imperio a far giungere e raffinare sulla nostra terraferma il petrolio ritrovato e poi quello di dare all'Ente di Stato l'opzione su tutto il metano trovato.

La stessa opzione è stabilita per analoghe ricerche dalla recente legge britannica e anche in quel caso il prezzo viene già stabilito « su una giusta base » con l'arbitrato del ministero dell'Industria. Si calcola cioè un *giusto* profitto aggiuntivo al *giusto* costo di produzione. E' contro questa prospettiva, così pacificamente trasferita in legge in Gran Bretagna, che si levano le prime voci di protesta. Ovvio che, quali che ne siano stati finora gli echeggiatori, le proteste nascono in casa Edison. Questa società ha da un secolo le mani in pasta nel gas e da dieci anni, pur non avendo mai per suo conto intuito la possibilità di giungere al metano e a metano nazionale e padano, si muove per poter trovare la sua fetta di metano nazionale. Proposito evidentemente lecito e che la legge certo non lede specie se di metano se ne dovesse trovare in quantità. Ma nessuno può giurare che ve ne sia mentre si può già fin d'ora giurare — perchè la legge istitutiva gliene fa obbligo — che l'ENI dovrà sondare fino in fondo, anche dopo iniziali insuccessi, ogni nascosta sacca della piattaforma continentale adriatica.

La legge, in definitiva, deve operare nell'interesse italiano. Guai se, in un paese così minerariamente povero com'è l'Italia, una parte anche piccola delle sue esigue sacche di idrocarburi non dovesse restare in Italia. Quanto al problema della ripartizione delle ricerche tra capitale privato e capitale di Stato, davvero non si vede perchè, avendo nazionalizzato l'energia elettrica, si debba lasciare il predominio dell'energia da gas al capitale privato. Si tratta purtroppo di una necessità, a fronte dell'insicurezza dei punti ove si può trovare idrocarburi, di incanalare anche capitale privato nelle onerosissime ricerche di greggio o di metano. Ma con un limite. E se poi il limite può a qualcuno apparire eccessivo, ebbene: c'è la via di associarsi all'ENI nelle ricerche. Pare sin d'ora evidente che alcune di quelle compagnie internazionali — ma anche altre — con le quali l'ENI già opera associativamente nei Mari del Nord, possano aderire a uguali tipi di consorzio nel mare Adriatico.

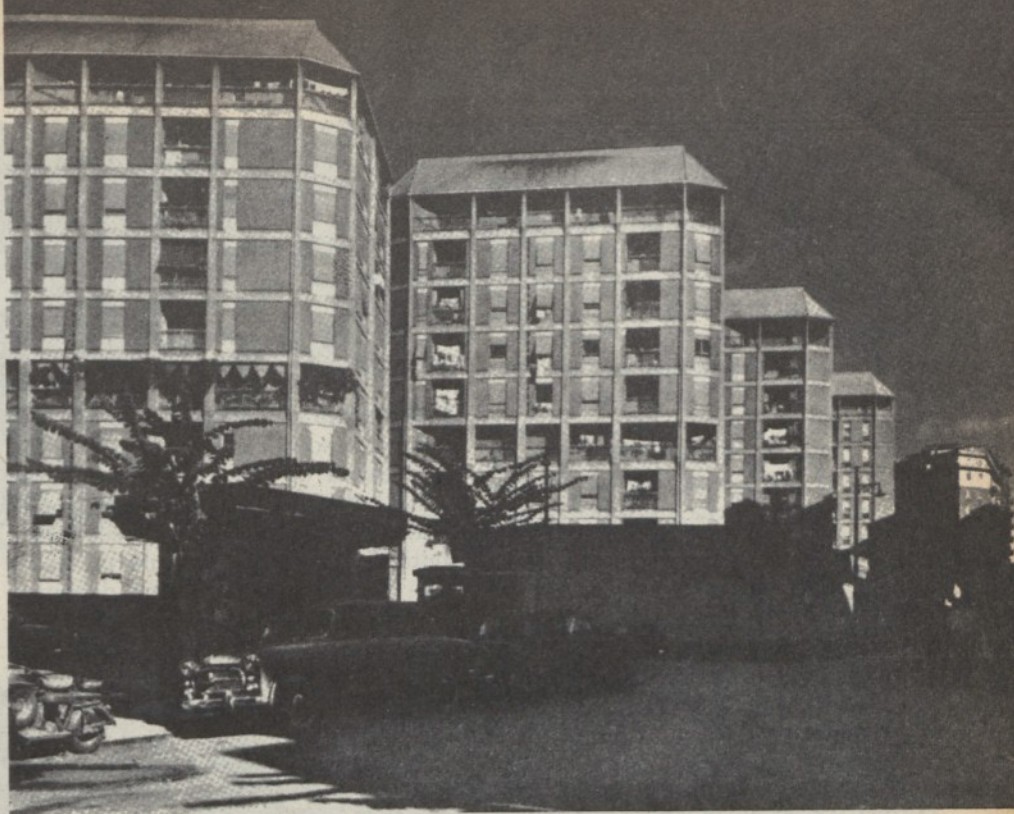
GIULIO MAZZOCCHI ■

EDILIZIA

capitolazione preventiva

Questa volta bisogna essere proprio d'accordo con Malagodi e con tutto il *malagodume* del *Globo,* del *Giornale d'Italia* e via dicendo, i quali si sono chiesti in che cosa differisca la situazione attuale da quella degli ultimi mesi o degli ultimi anni, per autorizzare il ministro Mancini ad affermare che i tempi sono maturi per la presentazione di quella nuova legge urbanistica, il cui differimento è diventato una sorta di favola da raccontare sotto il caminetto ai bimbi buoni del centro sinistra.

Del resto la strizzatina d'occhi, in pieno video, fra Malagodi e De Cocci per intendersi sul significato della «tradizionale lentezza dei tempi tecnici parlamentari e burocratici» rende oziosa e artificiale l'intera polemica.

Resta, purtroppo, la constatazione — ampiamente confermata e documentata dallo stesso Mancini a Napoli — che la ripresa edilizia è di là da venire e, con questa constatazione, la conferma che aver attribuito alla crisi un'interpretazione puramente « congiunturale » è valso a favorire l'immobilismo e, con esso, l'intangibilità del potere decisionale, in campo edilizio e urbanistico, a quell'iniziativa privata, che proprio in questo settore, ha rilevato più macroscopicamente la sua natura parassitaria e speculativa. Se è lecito parlare di « drammatica situazione » nell'edilizia — come ha fatto Mancini all'ISLE — è in questo senso che se ne può parlare, non con i sottintesi dell'ANCE.

Un panorama drammatico. Certo che il panorama presentato dal ministro dei LL.PP. al convegno di Napoli sulle «prospettive per l'edilizia residenziale» è veramente drammatico: « Il programma economico nazionale definisce la possibilità di destinare poco più del 5% delle risorse nazionali all'abitazione », per cui il « rinnovamento radicale delle strutture dell'attività edilizia » sarà imposto non da un'esigenza di promozione, ma per compensare la necessità «di realizzare annualmente un numero di vani alquanto inferiore a quello realizzato negli ultimi anni prima della crisi ». Il superdecreto? A domande per complessivi 1.600 miliardi fanno fronte 650 miliardi di disponibilità. Il ministro — nella successiva conferenza all'ISLE — esulta perchè questo rapporto è di 1 a 2 anzichè di 1 a 10: ma, in effetti, quale che sia questo rapporto, di fatto nessun cantiere è ancora sorto sul terreno « congiunturale » del superdecreto. « Le necessarie operazioni di raccolta delle domande, formazione delle graduatorie e riscontri tecnici, per quanto rapidamente condotti, hanno alquanto allungato il periodo occorrente per la concessione dei mutui », per cui, pur ritenendo valido il sistema inaugurato, esso va aggiustato con « taluni opportuni adattamenti ».

In concreto, gli effetti anticongiunturali, che dovevano essere necessariamente rapidi per « ridare fiducia all'attività edilizia », sono mancati, tanto è vero che « la nuova legge — è sempre Mancini che parla — non ha provocato alcuna diminuzione dell'afflusso di mutuo normale che, anzi, ha avuto un aumento crescente dal 1965 al 1966 ».

Conclusione: « E' nostra intenzione presentare a breve scadenza (?) provvedimenti in grado di porre in essere un sistema più ampio di agevolazioni, concretantisi nell'annunciato provvedimento per l'edilizia convenzionata, che tenga conto delle esperienze fatte e dei risultati ottenuti con il decreto dello scorso settembre».

GESCAL: senza entrare nel merito del non chiarito episodio delle dimissioni del suo direttore — che « non accettò con entusiasmo la nomina », afferma De Cocci — è Mancini ad affermare, con franchezza, che le sue strutture e la sua azione amministrativa « non hanno corrisposto alle aspettative e alle necessità del momento ed hanno arrecato con il ritardo delle operazioni, un disagio nel campo dell'edilizia abitativa per le classi lavoratrici a più basso reddito ». Francamente non ci eravamo mai sentiti il coraggio di muovere alla GESCAL una critica così impietosa come quella che oggi le muove il ministro dei LL.PP.: non resta che prendere, amaramente, atto.

Perfino per la « 167 » — questo piccolo faro nelle tenebre urbanistiche italiane — il ministro rivela che « i suoi effetti positivi non possono ottenersi immediatamente e che in conseguenza uno sforzo per conciliare le esigenze attuali con le prospettive di domani deve essere fatto » con miglioramenti alla stessa legge, « che le conferiscano una maggiore vitalità operativa ». Per parlare di cifre, risulta dal discorso di Mancini a Napoli, che è stato possibile concedere mutui per 50 miliardi ai comuni.

Sono evidentemente pochi, rispetto ai giganteschi bisogni: tanto è vero che « è necessario dare un ulteriore aiuto per sollevare i comuni stessi dal carico delle spese di urbanizzazione, oggi gravanti totalmente su di loro, almeno per la parte degli interventi riservati agli enti di edilizia economica e popolare ».

Dove si conferma la stretta interdipendenza delle riforme e la necessità di affrontarle in una visione globale, che malgrado i conati pianificatori, è finora mancata. Lo « scorrimento » del piano, in effetti, non è che la manife-

→

stazione politica di una mancata volontà globalmente riformatrice.

Tendenza alla capitolazione. Un panorama, insomma, quello mostrato a Napoli da Mancini che suscita desolazione: ma vi è qualcosa di più grave nel suo discorso, che rivela l'attitudine del governo alla capitolazione sul campo decisivo, dell'industrializzazione. Nessun dubbio, sussiste, infatti, che la strada della ripresa edilizia passa attraverso la conversione dai metodi tradizionali a quelli della prefabbricazione. E' questa la via obbligata di un nuovo corso edilizio e urbanistico, imposta dalle dimensioni del problema e dalla forza della moderna realtà tecnologica: tant'è vero che almeno il settore meno ottuso della nostra imprenditoria privata ha recepito ormai questa verità e si accinge palesemente all'opera di trasformazione delle sue strutture, nella prospettiva di monopolizzare (aiutando, probabilmente, anche gli indennizzi della nazionalizzazione elettrica) la sorgente industria del prefabbricato.

E' forse una coincidenza simbolica che, mentre Mancini parlava a Napoli, Andreotti a Pomezia stesse inaugurando uno stabilimento privato per la prefabbricazione.

E non a caso, l'ing. Perri, presidente dell'ANCE, parlando prima del ministro, aveva manifestato « preoccupazioni » per la costituzione di società a partecipazione statale nel campo del prefabbricato.

A sostegno dei privati. Ora è chiaro che, nel nuovo capitolo, (e tanto più in presenza di una nuova legge urbanistica) il ruolo dello Stato o è tale da trasferire il potere decisionale e l'attività di fondo all'intervento pubblico, o è tale da significare una definitiva capitolazione di fronte all'aggressività dell'iniziativa privata, che riprodurrebbe, a dimensioni di gran lunga più vaste, una situazione di prepotere speculativo.

E' quella situazione che Cabianca paventava nel suo discorso all'IN/Arch, mentre si stava svolgendo il «colpo di mano » di quelli dell'ANCE: « avremo mezzi strumentali formidabili — aveva detto Cabianca — che porteranno l'attuale artigianato a livello scientifico ; ma il progresso tecnico senza strutture porterà a rafforzare ed ingigantire l'improvvisazione trionfante, la stupidità trionfante, la speculazione trionfante ». E questa di Cabianca non è una profezia apocalittica: è la prospettiva concreta che dovremo fronteggiare in un vicino domani. Come risponde Mancini alla sovrastante minaccia, palese nelle «preoccupazioni» di Perri?

« Per quanto mi concerne — dice Mancini — tengo ad affermare che tali organizzazioni (le industrie edilizie a partecipazione statale), che la società moderna certamente non esclude e che nell'azione di uno Stato moderno vanno considerate come fattori di stabilizzazione e di equilibrio, debbono operare strettamente nel quadro della programmazione e della politica edilizia che il governo, nella sua direzione collegiale e nella sua espressione direttiva del ministero dei LL.PP. definisce ed attua. Nel complesso degli obiettivi che il programma si propone, devono rientrare tutte le azioni e le iniziative tanto degli interventi pubblici che degli operatori privati, come degli operatori a partecipazione pubblica, i quali ultimi, proprio per la loro particolare composizione e costituzione, devono proporsi di intervenire nel settore, e particolarmente in questo momento che è delicato, come fattori di sostegno e di incoraggiamento, *evitando di puntare verso zone di attività che è giusto che restino nella sfera dell'iniziativa privata.*

E' una dichiarazione stupefacente: l'iniziativa pubblica, anzichè contrastare la formazione del nuovo monopolio, si impegna di intervenire *a sostegno* dei privati, accollandosi l'onere della sperimentazione, con un'attività pionieristica utile ad aprire la strada ad « attività che è giusto che restino nella sfera dell'iniziativa privata ». Mancini, annuncia, insomma, una preventiva capitolazione dello Stato nel campo dell'industrializzazione edilizia, fornendo autorevoli garanzie agli imprenditori privati che la loro presa di possesso del nuovo campo non sarà disturbata, ma *incoraggiata.*

Dopo di che, si può tranquillamente presentare la nuova legge urbanistica al Consiglio dei ministri, al Parlamento, al Paese: Malagodi può strizzare l'occhio a De Cocci in pubblico e in privato. Ogni indugio sarebbe — come dice Mancini — ormai incomprensibile. Ottenute le dovute garanzie, l'edilizia privata può ricominciare a lavorare. Sotto ragazzi!

MARIO DEZMANN

gli incontri di "Agape"

Al centro delle valli valdesi, a Praly, nelle Alpi di Pinerolo, opera da parecchi anni la « Comunità di Agape », ormai nota in Italia, e più fuori d'Italia per gli incontri giovanili che essa organizza con sempre fresca apertura di spirito.

Tre mura di pietra delimitano la chiesa, senza tetto, fa da tetto il cielo. Bancate di pietra lungo le pareti, niente porte, niente finestre, un breve prato fa da pavimento. Al centro, in fondo, il posto per l'officiante. A fianco, un campanile di pietra, aperto su due fianchi. Intorno, le Alpi nevose.

Agape ci prega di dar notizia degli incontri internazionali di studio che essa ospiterà questa estate.

Tema del primo incontro (13-22 luglio) sarà « I cristiani e la rivoluzione », con testimonianze dirette da vari paesi europei (inclusa la Spagna) e dall'America latina (Argentina, Cuba), e conferenze di una équipe internazionale di studiosi cattolici, marxisti e protestanti dei due continenti. Il secondo incontro (23 luglio-1 agosto) partirà da un'analisi dei fermenti di « dissenso profetico » e di protesta popolare nella cristianità medioevale (valdesi e hussiti), con successivo dibattito sull'attualità di questo dissenso. Dirigerà i lavori lo storico prof. Amedeo Molnar della Facoltà Teologica Comenius di Praga. Dal 27 agosto al 3 settembre si avrà una conferenza giovanile europea per la pace, organizzata in cooperazione dal Movimento Internazionale della riconciliazione e da Agape. Altra équipe di esperti (Philip Eastman, John Ferguson, Hildegard Goss-Mayr, Heinz Kloppenburg, Jean Lasserre) condurrà un'analisi della situazione in Africa ed Europa.

Agape è un centro internazionale per la gioventù costruito interamente, per iniziativa della gioventù evangelica italiana, da campi di lavoro volontari; è aperta a tutti. Chi ama la discussione libera, non provinciale, può inserirsi qui in un lavoro di confronto e di ricerca che propone angolazioni nuove sui problemi contemporaneai; e sarà bene accolto. Agape è nell'alta val Germanasca, presso il confine francese, con facili comunicazioni con Torino. Informazioni più dettagliate sulle varie iniziative sono ottenibili dalla Segreteria (Agape, Prali-Torino).

MOTORIZZAZIONE

chiedo troppo?

di ERNESTO ROSSI

Quand'ero ragazzo giocavo volentieri a « nocino » (un gioco simile a quello delle bocce, ma che si fa con le noci; si perdono o si vincono delle noci). In campagna, nei dintorni di Firenze, giocavo con i figli dei contadini, e — in assenza di un arbitro — erano frequenti i litigi. Ricordo una frase con la quale i miei compagni, prima di arrivare alle « vie di fatto », affermavano spesso quello che ritenevano essere il loro diritto:

— Non sono mica figlio d'una noce! — dicevano, intendendo significare con quelle parole che non davano alcuna importanza ad una noce in più o in meno, ma non potevano accettare un sopruso senza reagire.

Quel modo di dire mi è tornato alla mente quando, molti anni dopo, ho letto l'aureo libretto di Rodolfo Jhering: *La difesa del diritto*, nel quale il grande giurista tedesco spiega che la difesa dei diritti soggettivi, qualunque ne sia il valore pecuniario, è un dovere morale per ciascuno di noi: difendendo il nostro diritto, anche quando non sarebbe economicamente utile (ad es. - scrive Ihering - anche contro le pretese di un vetturino che volesse più di quanto gli spetta per una gita in carrozza), si difende il diritto di tutti; si dà un contenuto concreto al diritto, si rende il diritto strumento di generale elevazione civile.

Una coscienza civica di questo genere manca, purtroppo, completamente nel nostro paese: quasi tutti gli italiani guardano al loro « particulare »; soltanto pochi « pazzi malinconici » sono disposti a difendere i loro diritti anche quando prevedono che i risultati non li compenseranno del tempo e del denaro che devono impiegare per farli valere. E la grande massa domanda: « Ma chi glielo fa fare? Tira a campà e pensa alla salute... ».

E' la saggezza dei popoli abituati da secoli alla servitù; è la saggezza dei molluschi, disposti sempre ad applaudire a qualsiasi specie di dittatore, nazionale o straniero, purchè non pretenda troppe imposte e non rompa troppo le scatole.

Non sono figlio di una noce. Questa premessa spero non sarà giudicata troppo pretenziosa da chi vorrà con me riflettere un poco sul modo in cui prese l'abbrivio lo scandalo dei « diritti casuali », che ha messo ultimamente a soqquadro tutta l'organizzazione camorristica dell'Ispettorato della motorizzazione civile.

E' una storia che ebbe il suo inizio nell'aprile del 1965, quando l'avv. Giorgio Gini, presentò all'ufficio ACI di Gubbio la sua patente di guida per ottenere il rinnovo. Gli venne richiesto di versare, per diversi titoli di « casuali », una cifra superiore alla tassa che pagava ogni anno per la concessione governativa. Domandò spiegazioni. Lo rinviarono all'art. 108 del codice della strada del 1933, sicuri di essersi così levati di torno un piantagrane; ma l'avvocato esaminò attentamente, per proprio conto, quell'articolo, e riconobbe che diversi balzelli imposti dall'Ispetto- →

rato non avevano alcun fondamento giuridico e tornò alla carica.

— Ci sono delle circolari ministeriali — gli risposero. Si tratta di poche centinaia di lire. Non faccia tante storie; altrimenti non potrà più circolare con la macchina: paghi come pagano tutti.

Ma l'avv. Gini non guardava al valore della noce: non volendo subire un sopruso, presentò un esposto-denuncia al pretore di Gubbio, ed ebbe la fortuna di imbroccare in un magistrato coscienzioso, il dr. Vittorio Gaddini, che aperse un'istruttoria penale e cominciò coll'interrogare i funzionari dell'Ispettorato di Perugia: spaventati, essi chiesero l'aiuto del Ministero dei trasporti. Subito si precipitò a Perugia un « pezzo grosso » dell'Ispettorato, il quale non volle far conoscere al pretore le circolari interne, con le quali erano stati imposti i nuovi balzelli dopo la guerra, ma cercò di convincerlo che tutto era in perfetta regola. Il pretore non si lasciò addomesticare e trasmise gli atti al giudice istruttore del tribunale di Roma, che « formalizzò » l'inchiesta: seguirono gli interrogatori dei direttori generali dell'Ispettorato; l'accusa di concussione, la sospensione disposta dall'on. Scalfaro, lo sciopero dei dipendenti della Motorizzazione, il sequestro dei fondi raccolti con i « casuali », ecc. ecc.

« Poca favilla gran fiamma seconda ».

Il decreto 31 luglio 1954. Giacchè mi sono messo a raccontare la storia minore di questo episodio di malcostume amministrativo, per trarne qualche ammaestramento, risalgo un poco più lontano nei ricordi: dopo il messaggio sui « casuali » inviato al Parlamento dal presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il governo cercò di mettere un poco d'ordine in questo caotico settore, emanando il D.L. 31 luglio 1954, n. 533. Il primo articolo di tale decreto stabiliva infatti:

« Tutti i diritti, proventi e compensi, comunque chiamati, istituiti a carico dei cittadini o di enti per essere erogati ai dipendenti delle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, sono soppressi, ad eccezione di quelli previsti dalle tabelle A) B) C) D) E) allegate al presente decreto ».

Ed il secondo articolo, dello stesso decreto, disponeva:

« Tutti i diritti, proventi o compensi, che, in base all'articolo precedente, sono mantenuti in vigore, assumono la denominazione di tributi speciali e sono versati entro 30 giorni dalla loro riscossione in apposito capitolo da istituirsi nel bilancio dell'entrata con la denominazione ' tributi speciali, diritti e compensi ' ».

La distribuzione dei proventi di questi « tributi speciali » non doveva mai superare la metà dello stipendio base. Ma neppure il governo ebbe il coraggio di toccare i diritti acquisiti dai pubblici funzionari: se i proventi riscossi da ciascun impiegato per i « causali », nel corso dell'esercizio 1953-54, avessero superato mensilmente il limite sopradetto, la differenza sarebbe stata corrisposta a titolo di assegno personale; analogamente si sarebbe provveduto per coloro che avevano fin'allora percepito i « casuali » soppressi. Venivano così premiati i funzionari più camorristi, conservando anche le punte più elevate, che nessuno sapeva quale altezza raggiungevano. Gli assegni a titolo personale dovevano essere riassorbiti con i miglioramenti che sarebbero stati concessi in futuro, nel quadro della revisione generale del trattamento economico degli statali. Tutte le sperequazioni esistenti sarebbero, perciò, rimaste immutate per un tempo indeterminato, e la riforma avrebbe potuto arrecare qualche vantaggio all'Erario soltanto dopo le calende greche.

La tabella E) allegata al decreto 31 luglio 1954, che portava le tariffe dei « casuali » riconosciuti ai dipendenti della Motorizzazione civile, scomparve nella legge in cui quel decreto venne trasformato.

Parlando il 22 giugno alla Camera, il ministro dei Trasporti ha accennato a questo gioco di bussolotti.

« La legge 26 settembre 1954 — ha detto —, che ha convertito con modificazioni il decreto, perdè la tabella E), che riguardava le tariffe della motorizzazione ».

Un deputato comunista, l'on. Raffaelli, l'ha interrotto: — Sono scherzi di governo! — ha esclamato.

Il ministro non ha raccolto l'interruzione, forse perchè non sapeva come erano andate precisamente le cose; ma, in verità, non si trattò di uno scherzo di governo: si trattò di uno scherzo del Parlamento.

Scherzi del Parlamento. Dagli Atti parlamentari risulta che, nella discussione del settembre 1954, la Camera non ritenne sufficiente la larghezza con la quale il governo aveva sanzionato i diritti acquisiti dei funzionari che godevano di maggiori privilegi (quasi tutti funzionari dei gradi superiori); elevò da metà a due terzi il limite dell'ammontare dei « casuali » che avrebbero potuto essere aggiunti allo stipendio base, soppresse le disposizioni penali previste per gli statali che avessero continuato a percepire i « casuali » non autorizzati dalla legge e stralciò dalla legge due importanti settori: quello dei dipendenti della Motorizzazione e quello dei dipendenti delle Dogane, togliendo dall'allegato le relative tabelle delle tariffe.

I deputati — tanto quelli governativi che quelli dell'opposizione — furono tutti d'accordo in tali « emendamenti »; ma il deputato che, in quell'occasione, più si distinse ed acquistò maggiori titoli di merito presso gli statali, fu l'on. Renato Cappugi (alto funzionario delle FF.SS. e dirigente delle ACLI), il quale sostenne che, per il momento, conveniva lasciare le cose come stavano nella Motorizzazione e nelle Dogane, per consentire al governo di « studiare con calma e sistemare, nell'interesse dello Stato, dei cittadini e dei lavoratori interessati, anche quei settori di diritti casuali con caratteristiche così peculiari », e fece approvare un ordine del giorno in cui la Camera auspicava che « le casse e i fondi di previdenza, sorti ad iniziativa del personale fruente dei diritti casuali, avessero a continuare la loro utile attività assistenziale ».

Tale ordine del giorno (che — per iniziativa del sen. Bertone — pochi giorni dopo fu approvato anche a Palazzo Madama) costituì un autorevole avallo a tutte le pratiche camorristiche anche del Fondo centrale di previdenza della Motorizzazione, al quale nessuno neppure accennò e di cui ben pochi conoscevano l'esistenza.

In confronto al Parlamento, fece una discreta figura perfino il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, on. Lucifredi, che espresse il profondo rammarico del governo perchè, per la Motorizzazione e per le Dogane, era stata rinviata ogni soluzione.

« Tenere in sospeso in quei due settori la disciplina della materia, consentirà in essi uno stato di grave, stridente sperequazione, e favorirne il perpetuarsi, a giudizio del governo, non è una cosa buona ».

L'on. Di Vittorio lo interruppe esclamando: — Non è vero!

Al che l'on. Lucifredi replicò:

« Il governo ritiene sia vero, on. Di Vittorio. Se il Parlamento ritiene che questo stralcio abbia a farsi, si faccia. Ove questo si verifichi, resta il caloroso augurio che ciò che oggi non è stato fatto sia fatto domani, e sia fatto rapidamente e bene, magari — ce lo auguriamo di tutto cuore — meglio di come il governo aveva ritenuto di fare ».

Dopo d'allora son passati dodici anni: un periodo sufficientemente lungo per « studiare con calma » il problema, come desiderava l'on. Cappuggi: ma nes-

suno si è più preoccupato di disciplinare i « casuali » delle Dogane e della Motorizzazione.

« Questo sta a significare — ha spiegato l'on. Scalfaro, riferendosi ai secondi casuali — che la regolamentazione, che in qualche maniera si inseriva in questo settore così delicato, e a volte pieno di polemiche, dei diritti casuali, veniva abolita per la Motorizzazione, per effetto della non conversione in legge, e ritornava pertanto in vigore la disciplina dell'articolo 108, e quindi l'applicazione delle relative circolari, che sono giunte sino ad oggi. Quanti guai di meno se quel decreto legge fosse stato integralmente convertito in legge! » (1).

Come prima e peggio di prima. In una lettera a « Specchio dei tempi », comparsa su *La Stampa* del 30 giugno u.s., l'avv. Bruno Pancucci ha protestato contro chi aveva elogiato il ministro Scalfaro per l'energia dimostrata nei confronti dei dipendenti della Motorizzazione civile, scrivendo:

« Le trattative in corso lasciano intravedere che detto onorevole: *a*) non insisterà sull'iniziativa; *b*) si guarderà bene dall'imporre al personale della Motorizzazione di rimborsare, a chi di diritto, i casuali incassati nel corso degli ultimi cinque anni; *c*) legalizzerà i casuali, facendoli incassare dal Ministero competente, che a sua volta li devolverà al personale della Motorizzazione ».

Pensare che si possa far restituire dai 3.500 dipendenti della Motorizzazione (e dai loro protettori e compari) tutte le somme che hanno percepito in più di quanto era loro legalmente dovuto, negli ultimi cinque anni, sembra anche a me una pretesa ingiusta, oltre che praticamente irrealizzabile. Non si deve dimenticare che quel che è avvenuto alla Motorizzazione è avvenuto con la connivenza, o almeno con la tolleranza, di tutti i ministri che si sono succeduti ai Trasporti nel dopoguerra, e che era tutto a conoscenza dei controllori della Ragioneria generale (i quali, a quanto mi dicono, più volte nelle loro relazioni al Tesoro hanno fatto sommessi accenni al Fondo di previdenza). La massa degli impiegati della Motorizzazione non può esser chiamata in causa per illegalità commesse dai dirigenti, anche se ne ha tratto profitto.

Condivido anch'io, invece, la preoccupazione dell'avv. Pancucci per quanto riguarda la sistemazione giuridica della materia, in avvenire. E non perchè pensi che l'on. Scalfaro « non insisterà nell'iniziativa » (per il modo in cui si è comportato sinora, mi pare che l'on. Scalfaro non meriti questa sfiducia); ma perchè temo che, nella difesa degli interessi dell'Erario, egli non troverà sufficienti consensi fra i suoi colleghi nel →

ministero, e, anche se li trovasse, non avrà poi l'appoggio del Parlamento.

Il caso della Motorizzazione civile potrebbe costituire il caso-pilota per l'eliminazione degli innumerevoli balzelli che i pubblici funzionari riscuotono valendosi del potere coattivo dello Stato: ma troppi deputati e troppi senatori sono pubblici funzionari, e tutti i deputati e tutti i senatori tengono troppo alla loro popolarità. Il precedente del 1954, sopra ricordato, non ci consente molte speranze.

Nel discorso del 22 giugno, il ministro dei Trasporti ha detto che i suoi predecessori avevano pure rivolto la loro attenzione al problema dei « casuali » della Motorizzazione; vi era anche stata una proposta, inoltrata dal sen. Jervolino alla presidenza del Consiglio e al Ministero del tesoro, «che non aveva avuto particolare prosecuzione ».

L'on. Scalfaro non ha precisato quale proposta il ministro Jervolino fece, ma ha aggiunto:

> « Una qualunque formulazione legislativa, che si limitasse a travasare nella legge ogni disposizione prevista attualmente da norme dettate da circolari, indubbiamente renderebbe automaticamente legittimo ciò che potrebbe essere discutibile in questo momento ».

Parole che mi sono sembrate fin troppo prudenti, ma che acquistano un significato abbastanza chiaro se le mettiamo in rapporto con la vivace e immediata reazione dell'on. Jervolino, il quale ha retto il Ministero dei trasporti sino al febbraio scorso. In una dichiarazione all'agenzia ANSA, il 23 giugno, il sen. Jervolino ha lamentato che nessuno avesse ricordato alla Camera l'attività da lui svolta in quel particolare settore. Fin dal 2 agosto 1964 egli aveva proposto il disegno di legge al quale ha accennato l'on Scalfaro nel suo discorso; ma non era riuscito a farlo prendere in considerazione nè dal presidente del Consiglio, nè dal ministro del Tesoro: solamente nel giugno del 1965 era stata nominata una commissione, composta di tre rappresentanti della Ragioneria e di tre dei Trasporti « per approfondire la materia ». Dopo sette mesi di lavori, proprio mentre stava dando le consegne all'on. Scalfaro, la commissione aveva fatto sapere che aveva limitato il suo esame « esclusivamente alla puntualizzazione della situazione in atto ». Questa conclusione gli era pervenuta con una lettera in cui il sottosegretario del Tesoro gli diceva che essa « consentiva di avere un quadro completo della situazione e di avviare, al momento opportuno, utili conversazioni fra il Tesoro e i Trasporti per il riordinamento della materia».

« Chi va piano va sano e va lontano »: è il solito metodo col quale i direttori dei vari ministeri seminano per la strada i ministri che, poco riguardosamente, osano mettere il becco nei loro affari particolari.

L'on. Jervolino ha terminata la sua dichiarazione affermando che « se il suo disegno di legge fosse stato approvato, con tutte le modifiche ritenute necessarie, nel 1964, fin da quell'epoca la materia avrebbe avuto la sua definizione, che oggi è da tutti reclamata ».

E' lecito dubitarne. Se fosse stata accolta la sua proposta, i balzelli della Motorizzazione avrebbero potuto essere legittimati, ma non credo che tale definizione della materia sarebbe stata quella che tutti oggi reclamano.

Commentando le dichiarazioni fatte all'ANSA dal sen. Jervolino, il *Paese Sera*, del 24 giugno, ha rilevato che il suo progetto di legge « aveva raccolto l'entusiastica adesione da parte degli ingegneri della Motorizzazione, in quanto lasciava, in pratica, le cose come stavano », ed ha ricordato che lo stesso senatore, subito dopo la prima inchiesta giudiziaria, nel gennaio del 1965, aveva emanato una circolare con la quale aboliva la « pro rata », ma « sanciva il diritto degli ingegneri a riscuotere e a mettersi in tasca, senza alcun controllo, 1.200 lire per ogni pratica automobilistica ».

Se queste informazioni sono esatte, aumenta ancor più la preoccupazione che venga « travasata nella legge ogni disposizione prevista attualmente da norme dettate da circolari ».

Se fossi re... Sinceramente, io non vorrei trovarmi al posto dell'on. Scalfaro; ma — per rendere più costruttive le mie critiche, a conclusione di questo mio lungo esame — dirò quello che mi proporrei di fare se fossi al suo posto:

1. Chiederei al direttore generale della Motorizzazione ed ai dirigenti dei diciotto uffici compartimentali di comunicarmi, entro una diecina di giorni (assumendone la piena responsabilità, anche agli effetti penali) la specifica con l'importo di tutti gli emolumenti da loro riscossi, a qualsiasi titolo, durante l'esercizio 1965, e renderei di pubblica ragione tutte le risposte (2).

2. Renderei di pubblica ragione l'ammontare dei fondi e dei libretti, appartenenti ai dipendenti dell'Ispettorato, che l'autorità giudiziaria ha fatto sequestrare il 12 giugno presso il Ministero dei trasporti e presso le banche in cui erano depositati.

3. Chiederei e renderei pubblici i bilanci e le relazioni annuali del Fondo di previdenza, almeno per gli ultimi cinque esercizi. La gestione dei quattrini dei contribuenti non può essere sottratta ai pubblici controlli (3).

4. Nominerei un commissario alla Cassa di colleganza ed al Fondo di previdenza e gli assicurerei i poteri ed i mezzi finanziari sufficienti e la collaborazione di un adeguato numero di esperti, scelti al di fuori dell'amministrazione statale, affidandogli, oltre al compito della normale gestione, quello di raggiungere, entro la fine dell'anno, i seguenti obiettivi:

a) accertare la esattezza dei dati raccolti in rapporto ai sopra detti punti 1) e 3), e completarli con tutte le informazioni che potrebbero riuscire utili per avere un quadro preciso e completo dei compensi, « diritti » e proventi di qualsiasi genere distribuiti fra i funzionari della Motorizzazione civile, e del modo col quale sono stati amministrati, negli ultimi venti anni, i quattrini affluiti alla Cassa di conguaglio e al Fondo di previdenza;

b) stabilire le eventuali responsabilità di quei funzionari e di quei magistrati che, nello stesso periodo, sono stati i principali consiglieri dei ministri dei Trasporti, per tutti gli affari della Motorizzazione civile (capi gabinetto, dirigenti dell'ufficio legislativo, consiglieri di Stato e ispettori del Tesoro distaccati presso il ministero), ed accertare quali compensi questi egregi signori hanno ricevuto; una tantum direttamente o indirettamente, o periodicamente, dall'Ispettorato della Motorizzazione civile;

c) mettere in liquidazione il Fondo centrale di previdenza.

6. Alla commissione incaricata di formulare un progetto di legge per la sistemazione definitiva della materia darei le seguenti direttive:

a) eliminare tutte le pratiche (visite, prove, verifiche, revisioni, controlli) che sono state imposte agli automobilisti, anche dalle leggi, soltanto per consentire ai funzionari della Motorizzazione di riscuotere balzelli;

b) alleggerire ulteriormente i compiti della Motorizzazione civile restituendo alle prefetture la competenza per il rinnovo delle patenti e affidando ad agenti specializzati della polizia stradale gli esami di guida e tutte le altre operazioni che non richiedono la presenza di laureati in ingegneria (4).

c) assoggettare anche i «diritti casuali » della Motorizzazione civile alla disciplina della legge 26 settembre 1954, richiamando in vigore (per le voci per le quali sarebbe ancora applicabile) la tabella E), allegata al decreto

31 luglio 1954, e non consentire, per nessuna ragione, la riscossione di tributi superiori a quelli segnati in tale tariffa;

— Chiedo troppo? — domanda la ragazza dal seducente sorriso in una réclame oggi molto diffusa, dopo aver detto che vuole un frigorifero con i migliori requisiti tecnici, e che « duri tutta la vita ».

La ditta inserzionista la rassicura:

— No, lei chiede ... e fa il nome del frigorifero, di cui fa propaganda.

Anch'io desidererei essere rassicurato.

— Chiedo troppo?

— No — vorrei che mi rispondesse chi sta al governo —. Lei chiede soltanto che si cominci a ricostruire, dalla parte giusta, la pubblica amministrazione, ormai completamente sfasciata.

Una volta sistemati i « casuali » della Motorizzazione, si dovrebbe passare ad una revisione generale dei « casuali » riscossi dai funzionari di tutti i ministeri (anche di quei balzelli che sono stati riconosciuti dalle leggi). Se, in questo campo, non si comincia a fare una buona volta sul serio, tutti i discorsi, tutti gli studi, tutti i progetti sulla programmazione dello sviluppo economico e sulla politica dei redditi, che quotidianamente ci ammanniscono i nostri uomini di « sinistra », non potranno servire ad altro che a buggerare « il colto pubblico e l'inclita guarnigione » (5).

(4 - *fine*)

ERNESTO ROSSI ■

(1) L'art. 7 del D.L. 31 luglio 1954, n. 533, dispose che, per le operazioni previste dall'art. 108 del T. U. 8 dicembre 1933, n. 1740, effettuate in località diverse dalla sede degli ispettorati compartimentali, al funzionario che procedeva alle operazioni competeva, a carico del richiedente, in aggiunta ai compensi spettantigli in base alla tabella E), una indennità suppletiva, comprensiva delle spese di viaggio e di trasferta, di L. 300 per ogni operazione eseguita, fermo restando il diritto di percepire la ordinaria indennità di trasferta, qualora le operazioni avessero luogo in località diversa da quella designata come sede di operazione. La gestione delle somme introitate per tale indennità suppletiva doveva formare oggetto di rendiconto da presentarsi al Parlamento.

Questa disposizione venne sostituita, nella legge 26 settembre 1954, dal seguente articolo:

« Sino all'entrata in vigore di norme generali sul trattamento economico dei dipendenti civili dello Stato, restano in vigore:

« *a*) per i dipendenti dell'amministrazione delle dogane e delle imposte di fabbricazione (*omissis*);

« *b*) per i dipendenti della Motorizzazione civile i diritti previsti dall'art. 108 del R.D. 8 dicembre 1933, n. 1740, e successive modificazioni ».

In attesa delle norme generali sul trattamento economico degli statali, nessun profano, anche se ministro, è riuscito a sapere quanti miliardi si sono così allegramente pappati, fuori del bilancio dello Stato, durante gli ultimi dodici anni, quei due gruppi di funzionari.

Nella tabella E), allegata al decreto n. 533 (scomparsa, come ho detto, dalla legge del 1954) le voci dei « diritti casuali » conservati per la Motorizzazione civile erano soltanto dieci. Le tre tabelle dei corrispondenti « casuali » allegate alla circolare interna 19 giugno 1959, prot. n. 1886, 2297 (che sono riuscito a procurarmi, e che credo sia l'ultima circolare emanata in materia dall'Ispettorato) contiene trentatre voci. Per rendere più difficile il confronto fra la tabella del decreto e le tre tabelle della circolare, i funzionari interessati hanno cambiato le dizioni di tutte le voci, ma non c'è alcun dubbio che i balzelli stabiliti con la circolare interna, oltre ad essere assai più numerosi di quelli contenuti nella tabella E), sono quasi tutti maggiorati di due o tre volte.

(2) Mi hanno assicurato che, per la spartizione del bottino, il direttore generale della Motorizzazione viene calcolato col coefficiente 2, cioè l'ing. Carlucci ottiene il doppio dei direttori compartimentali.

(3) Per difendere i loro privilegi, i dirigenti dell'Ispettorato assicurano che non sono mai stati compilati bilanci, nè relazioni, del Fondo di previdenza: è una affermazione evidentemente assurda, non essendo neppur concepibile che siano stati gestiti tanti miliardi, per tanti anni, senza presentare dei rendiconti ai 3.500 dipendenti della Motorizzazione interessati alla loro ripartizione. In tutti i modi, il ministro dei Trasporti dovrebbe disporre dei dati raccolti dalla commissione alla quale ha accennato il sen. Jervolino, nelle dichiarazioni all'ANSA.

(4) Gli ingegneri della Motorizzazione vorrebbero dare ad intendere che i compiti loro affidati richiedono un'alta specializzazione professionale, che può essere garantita soltanto da una laurea in ingegneria. Forse questa garanzia è indispensabile per alcuni particolari collaudi e controlli; ma, certamente non lo è per la maggior parte delle operazioni che impegnano 350 ingegneri della Motorizzazione civile, cioè per gli esami di guida (fatti nel modo che viene descritto nella lettera pubblicata in altra parte di questo fascicolo).

Per gli esami di guida, un lettore mi scrive di accertare « se è vero che i candidati sono costretti a pagare in anticipo tutte le spese, anche per il compenso all'esaminatore e il rilascio della patente; se è vero che — non presentandosi agli esami una buona percentuale dei candidati, per timore o per altre ragioni — tali somme vengono incamerate e vanno ad ingrossare il Fondo di previdenza; se è vero che — mentre per le patenti di categoria B, la legge prescrive che all'esame deve partecipare, oltre all'ingegnere della Motorizzazione, anche un rappresentante dell'Automobil Club, tale rappresentante, non si vede quasi mai (non veniva mai nel passato); se è vero che la Motorizzazione incamera anche la quota spettante al rappresentante dell'Automobil Club, relativa a quella percentuale di candidati che non si presentano agli esami ».

(5) Fra le diverse lettere di protesta che ho ricevuto per i miei precedenti articoli, ce n'è una, di accaloratissima difesa delle ragioni della Motorizzaione civile, di un anonimo che dice di non essere un dipendente di tale servizio.

« Sarei indignato — scrive l'anonimo se Lei non pubblicasse integralmente questo mio scritto e l'additerei agli altri come pusillanime. Al contrario, avrò stima di Lei, e un giorno non lontano verrò personalmente a stringerle la mano. Bisogna essere coraggiosi e tante cose, tante dico, caro sig. Rossi, cambierebbero in brevissimo tempo ».

Poichè il mio lettore ha dimostrato il suo coraggio non firmando la protesta, io non l'ho passata al direttore dell'*Astrolabio*, ma ricavo da essa le seguenti informazioni che mi pare varrebbe la pena di controllare:

« Al ministero delle Finanze — reparto Tasse — una semplice dattilografa percepisce, in più dello stipendio, circa 80.000 lire mensili. Gli impiegati alla Cassa del Mezzogiorno, oltre ad avere un assegno fisso mensile molto elevato, hanno un libretto, che vien loro consegnato quando vanno in pensione, nel quale sono accreditati per la non indifferente cifra di 10-15 milioni. E perchè alle Poste, al Monopolio tabacchi, all'Istituto di previdenza sociale, all'ENPAS e all'INCIS si prendono continuamente premi su premi di notevole consistenza? Perchè i ferrovieri — a pari grado con gli altri impiegati dello Stato — prendono L. 1.200 giornaliere in più di loro (premio di interessamento) ed hanno un grado in più, il che vuol dire un coefficiente più elevato e di conseguenza uno stipendio più alto? E perchè, mentre agli altri impiegati è stato ridotto il lavoro straordinario, ai ferrovieri è stato concesso in larga misura, con maggiorazione oraria e in più due premi annui fortissimi, mentre agli altri nulla? ».

I tre precedenti articoli sui casuali della Motorizzazione sono stati pubblicati sui numeri 25, 26 *e* 27 *del* 19, *del* 25 *giugno e del* 3 *luglio.*

Paolo Rossi

Nel corso di un dibattito promosso dal Circolo culturale Francesco De Sanctis sui fatti che hanno avuto luogo nell'Università di Roma alla fine del mese di aprile, è stata avanzata l'idea che il modo migliore di ricordare lo studente Paolo Rossi, vittima delle violenze teppistiche, sia quello di organizzare una raccolta di fondi per finanziare e rendere possibile una seria ricerca sull'attuale situazione dell'Università di Roma.

I dirigenti del Circolo De Sanctis, professori Arfè e Donini, e i docenti dell'Università di Roma presenti all'incontro, professori Binni, Cini, Ferretti, Rescigno e Sylos Labini, hanno fatto propria questa proposta. L'obiettivo è quello di istituire una o più borse di studio per neo laureati, per studiare in modo serio — cosa mai fatta finora — quale sia l'effettiva situazione dell'Ateneo romano, affrontando uno o più molteplici aspetti del problema.

Essi invitano tutti — enti e privati — a dare il loro contributo finanziario per istituire il fondo necessario per portare a termine questa iniziativa.

Gaetano Arfè, Walter Binni, Marcello Cini, Ambrogio Donini, Nora Federici, Gianfranco Ferretti, Ludovico Quaroni, Ugo Rescigno, Paolo Sylos Labini, Aldo Visalberghi.

I CONTRIBUTI POSSONO ESSERE VERSATI SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 1/33085 INTESTATO ALLA SIGNORA ROSA ANNA CIPRIANI.

I P.M. De Peppo e Lanzi
un brindisi alla Cassazione

MAGISTRATURA

il sospetto

E così, grazie alla decisione della Corte di Cassazione, la *Zanzara* ricomincerà a volare in ottobre; e non più a Milano, dove l'aria della « bassa» — si sa — è più favorevole alle zanzare, ma in riva al mare di Genova, dove per le zanzare la vita è più difficile e il volo più stentato.

Ancora non conosciamo, mentre scriviamo queste note, la motivazione del provvedimento della corte di cassazione. E tuttavia, violando la regola, che in ogni tempo abbiamo osservato, di parlare e scrivere sempre e soltanto a ragion veduta, sentiamo la necessità di dire subito, netto e chiaro, il nostro dissenso. Non occorre infatti attendere la *motivazione,* ancora ignota, del provvedimento dei giudici romani, a tal punto la *decisione* della Suprema Corte appare aberrante: abbiamo anzi l'assoluta certezza che, quando leggeremo nel suo testo integrale l'ordinanza della Corte di Cassazione, il nostro dissenso sarà ancora più profondo. E si tratta, sia ben chiaro, di un dissenso che non è minimamente influenzato dalla nostra (fondatissima) fiducia nei giudici di appello di Milano e nelle eccelse doti di sapienza giuridica e di intelligente umanità del presidente della corte milanese, Ghirardi e neppure da diffidenza e sfiducia, che sarebbero del tutto arbitrarie, nei confronti dei giudici di Genova (era una *boutade,* e non altro, l'accenno all'aria diversa che per le zanzare spira a Genova e a Milano: anche se non è azzardato supporre che la preoccupazione del clima fosse viva in chi ha sollevato l'istanza di « legittima suspicione »).

Giudici su misura. Come cittadini, prima e più ancora che come uomini di legge, noi protestiamo per la sopravvivenza di quelle norme del codice Rocco (il guardasigilli fascista che la maggioranza degli avvocati romani si appresta in questi giorni a celebrare...) che hanno sottratto l'imputato al suo giudice naturale; e che hanno consentito durante il regime, e potrebbero consentire anche oggi o domani, di fabbricare giudici « su misura », e così di attentare all'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Protestiamo, e non vogliamo minimamente nascondere la nostra stupefazione, perchè nel segreto della camera di consiglio della Corte di Cassazione si è avuto il coraggio (il coraggio?) di affermare che gravi motivi di ordine pubblico o di legittimo sospetto nella serenità dei giudici milanesi imponevano la rimessione del processo di appello da Milano a Genova: come se si fosse trattato di un processo che veramente potesse turbare l'ordine pubblico o incidere sulle serenità e sull'indipendenza dei giudici (al pari, tanto per ripetere due esempi che sono stati autorevolmente ricordati, di un processo contro i « mafiosi » della Sicilia o contro i « terroristi » dell'Alto Adige). Quando invece chiarissimamente si trattava, e si tratta, di un processo bensì di grande importanza (non condividiamo assolutamente l'opinione di chi brontola perchè si è fatto tanto rumore intorno a un « giornaletto da ragazzi »: no, è un processo che propone e deve sciogliere molti « nodi », e tutti di estremo rilievo e interesse, quali la libertà di espressione e di stampa, la sorte dei giornali studenteschi, la compatibilità di norme dettate dal legislatore fascista con i precetti della Costituzione), ma assolutamente insuscettibile, *proprio per la sua importanza nazionale e non locale,* di essere deviato nel suo ordinato svolgimento e nella sua serena conclusione da un anche remoto pericolo di turbamento dell'ordine pubblico (ve le immaginate le manifestazioni di piazza intorno al palazzo di giustizia di Milano?) o da una pretesa « parzialità » e debolezza dei giudici di appello milanesi (quanto ingiurioso, oltrechè arbitrario e gratuito, è a ben vedere questo sospetto! come si potrà, senza ipocrisia, gridare allo scandalo se due fra i magistrati milanesi, feriti dall'ingiurioso sospetto, hanno deposto la toga con accorate espressioni di amarezza?).

Le dimenticanze della Corte. E protestiamo inoltre perchè, una volta ancora, la Corte di Cassazione ha dimenticato, con una decisione che ha l'aspro sapore di una ribellione, l'insegnamento della Corte Costituzionale: che (invitata a giudicare della costituzionalità dell'art. 55 del codice di procedura penale) aveva bensì, come tutti sanno, rigettato l'eccezione di incostituzionalità della norma relativa alla facoltà di rimessione dei processi dall'uno all'altro giudice per « legittima suspicione »; ma aveva con estrema chiarezza stabilito entro quali limiti, strettissimi e invalicabili, la rimessione poteva essere eccezionalmente consentita.

L'insegnamento della Corte Costituzionale è stato dimenticato: ecco un altro profilo veramente grave, preoccupante e sconcertante, della vicenda. E non si tratta, ahimè!, di una rondine sola, la quale — si sa — non fa primavera. Non dimentichiamo il contra-

sto insorto fra la Corte di Cassazione e la Corte Costituzionale a proposito dell'estensione all'istruttoria sommaria delle garanzie di difesa (e libertà) del cittadino che la Corte di Cassazione voleva limitare all'istruttoria formale; non dimentichiamo che, di fronte alla pervicace ostinazione dei giudici della Cassazione nel percorrere la stessa via, pur dopo la chiara *motivazione* di una sentenza della Corte Costituzionale, che insegnava *come*, correttamente, dovesse essere interpretato un articolo del codice di procedura penale, i giudici costituzionali finirono col perdere la pazienza e furono *costretti* (è la parola) a ritornare sull'argomento e a dire chiaro e tondo, *in dispositivo*, che quell'articolo doveva considerarsi incostituzionale. Non dimentichiamo l'insofferenza rivelata dalla Corte di Cassazione dopo *e contro* quest'ultima sentenza della Corte Costituzionale: quando la portata « liberale » e l'importanza pratica della decisione dei giudici costituzionali furono limitate e compresse e — per così dire — appiattite dalla proclamata irretroattività dell'illuminata decisione della Corte Costituzionale.

Dobbiamo registrare favorevolmente una prima risposta alla pronuncia della Cassazione: l'iniziativa presa dal Gruppo socialista del Senato con un progetto di legge tendente a sopprimere l'istituto della rimessione. In realtà, se il potere di rimessione non è esercitato nei modi e con le garanzie richieste dalla Costituzione, si deve concludere che la Corte di Cassazione dev'essere privata di quel potere, perchè sia riaffermato pienamente il principio del giudice naturale.

Il P.M. spara a salve. La nostra amarezza è grande. Non si può non sentire sgomento quando la fede nella giustizia è scossa e incrinata: saremmo pavidi e ipocriti se nascondessimo questo sgomento, e le ragioni che lo determinano. Ripetiamo: non c'è in noi alcuna « suspicione » sulla serenità e sull'indipendenza dei giudici di Genova. Ma non aveva alcuna ragione la Corte di Cassazione di vedere inesistenti pericoli di turbamento dell'ordine pubblico o di nutrire sospetto sulla serenità e sull'indipendenza dei giudici di Milano. Chi è in sospetto, dice il proverbio, è in difetto. Ci è di conforto il pensiero che proprio il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, Poggi, supremo rappresentante della pubblica accusa, aveva detto « no » alla richiesta di rimessione del processo ad altro giudice (ecco un magistrato — un magistrato della « requirente » — che ha sempre rivelato, ed altri suoi atteggiamenti nel passato ne sono la conferma, una grande sensibilità allo spirito della Costituzione ed alle esigenze della giustizia). Ma è una consolazione modesta per il cittadino che chiede giustizia: il Pubblico Ministero spara a salve, come il cannone che annuncia il mezzogiorno; soltanto le sentenze dei giudici « mordono » e lasciano un solco.

CARLO GALANTE GARRONE ■

CESARE BATTISTI

Per il cinquantesimo anniversario del sacrificio di Cesare Battisti, che cade il 12 luglio usciranno tre volumi, editi dalla Nuova Italia, che raccoglieranno tutti i suoi scritti, curati da Galante Garrone e da Alatri. In questa ricorrenza pubblichiamo una pagina di Salvemini pressochè sconosciuta perchè comparve soltanto su un settimanale di profughi trentini in Italia. E' questo secondo noi, il modo migliore per ricordare il Martire trentino che — nonostante gli immondi tentativi di speculazione da parte dei fascisti e dei clericali — sentiamo ben nostro. Ringraziamo perciò vivamente, anche a nome di tutti i nostri lettori, la figlia Livia Battisti, che ci ha procurato il breve, ma significativo, scritto di Salvemini.

Il simbolo

Può apparire una ingiustizia elevare, come noi facciamo, Cesare Battisti al di sopra di tutti i martiri di questa nostra immane guerra. Forse lo stesso Battisti sentirebbe il dovere di protestare contro questa eccezione, che noi facciamo di lui, sulla schiera infinita dei suoi compagni di amore e di morte: nella sua abnegazione modesta e disinteressata, troverebbe non conforme ad equità questo suo privilegio — Egli, che dette tutta la sua vita a predicare il diritto all'eguaglianza fra le moltitudini oscure.

Ma i popoli hanno bisogno di simboleggiare in un uomo solo, specialmente nelle grandi ore della storia, tutte le loro aspirazioni migliori, la propria volontà di giustizia, la propria capacità di sacrificio e di speranza.

E il popolo nostro non compie nessuna ingiustizia, concentrando specialmente intorno alla figura di Battisti la fiamma di riconoscenza e di dolore, che è stata accesa nei nostri cuori dai sacrifizi innumerevòli di questa lotta.

Questa lotta contro la prepotenza tedesca Battisti l'aveva combattuta tenacemente per tutta la vita, in quel Trentino, che è da venti secoli la frontiera di battaglia fra l'Italia e Germania. In questa lotta aveva disposato la tradizione più pura del nostro Risorgimento nazionale e le aspirazioni più fervide della nuova giustizia sociale. Aveva saputo essere nello stesso tempo uomo di pensiero e uomo di azione; studioso valorosissimo di tutti i problemi scientifici del suo paese, ed organizzatore delle folle per la conquista di un avvenire migliore. E, suonata l'ora del destino, venne in Italia, rappresentante legittimo del suo popolo, a invocare giustizia per la sua terra, libertà per l'Italia, libertà per tutte le nazioni contro la prepotenza germanica.

Scoppiata la guerra, abbandonò moglie e figli, e marciò sereno e forte in prima linea contro il vecchio nemico. E quasi che un fato recondito guidasse i suoi passi per fare di lui l'eroe simbolico di questa ultima guerra di indipendenza nazionale, morì non in una confusa mischia di trincea, ignoto ucciso da ignoti; ma fu riconosciuto dai nemici e fu strangolato regolarmente, freddamente, così come erano stati assassinati tanti altri martiri del nostro Risorgimento; nuovo, insuperabile ostacolo ad ogni prescrizione, ad ogni possibile oblio fra l'Italia e la Casa d'Asburgo.

Queste circostanze caratteristiche, le quali in così gran numero non si sono trovate a coincidere in nessuno degli uomini rappresentativi del presente momento storico d'Italia, furono intuite dal nostro popolo, in quei cupi giorni d'angoscia del luglio 1916, in cui sentimmo parlare prima della sua morte in battaglia, poi della sua cattura, finalmente della vendetta dell'Austria. E il popolo nostro, con quel vigile istinto della realtà, che ben di rado si inganna, afferrò a un tratto la grandezza simbolica della vita e della morte di quell'Uomo. E compì opera di giustizia, assegnandogli senza incertezze il più alto titolo di gloria nella schiera dei martiri della guerra attuale.

GAETANO SALVEMINI ■